

TORNATA DEL 27 FEBBRAIO 1863

PRESIDENZA DEL COMMENDATORE TECCHIO, PRESIDENTE,

SOMMARIO. *Atti diversi.* — Risultamento della votazione per la nomina dei commissari delle Casse: ecclesiastica, e di depositi e prestiti. — Seguito della discussione generale del disegno di legge per un prestito di 700 milioni di lire — Discorso del deputato La Farina in merito allo schema, e sua dichiarazione di voto favorevole — Discorso del deputato Nisco, in favore — Discorso del ministro per l'interno Peruzzi relativo all'amministrazione interna, in difesa del progetto — Discorso del deputato Musolino, suo voto in favore, e sua opposizione al sistema finanziario amministrativo.

La seduta è aperta all'una e mezzo pomeridiane.

GIGLIUCCI, segretario, legge il verbale della precedente tornata, il quale è approvato.

NEGROTTA, segretario, espone il seguente sunto di petizioni:

8834. Scaramuzza avvocato Girolamo, da Napoli, per mandato di quindici cittadini prenditori del lotto destituiti da quella direzione, rivolge al Parlamento una loro petizione tendente ad ottenere la riapertura dei posti dei quali erano possessori, anche con far procedere contemporaneamente ad un regolare giudizio.

8835. Gli invigilatori della coltivazione del tabacco in Terra d'Otranto chiedono che venga migliorata la loro condizione e sia riconosciuto loro il diritto alla pensione di riposo.

8836. Losa Vitale, da Cortenova, circondario di Lecce, si rivolge alla Camera per ottenere dal Governo il pagamento di un suo credito derivante da requisizioni militari.

ATTI DIVERSI.

MELCHIORRE. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

MELCHIORRE. Sulla petizione 8834 ho chiesto di parlare perchè piaccia alla Camera dichiarare la discussione d'essa per urgenza.

Alcuni prenditori di lotto in Napoli destituiti, dopo avere avanzato i loro richiami al ministro per le finanze, perchè fossero legalmente sottoposti ad un'inchiesta giuridica nello scopo di essere reintegrati negli uffici che essi credono di aver lodevolmente disimpegnati, non hanno conseguito la implorata giustizia.

Perciò ricorrono alla Camera, chè usandoci i suoi poteri, in virtù del diritto di petizione, sia loro accordata la giustizia che è stata negata dal ministro per le finanze. (È decretata d'urgenza.)

MANDOJ-ALBANESE. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

MANDOJ-ALBANESE. Prego la Camera a voler accordare l'urgenza per la petizione 8835 dei deputati invigilatori delle piantagioni dei tabacchi di Lecce, i quali si rivolgono ad essa, perchè il ministro delle finanze possa rendere loro quella giustizia che deesi alle loro fatiche ed ai loro servigi.

Questa petizione, signori, è identica all'altra che ieri sera la Camera inviava e raccomandava al detto ministro, la quale porta il n° 8272 e veniva riferita dall'onorevole Ballanti. Quindi io interesso e prego la Camera a volere, come ha già praticato per l'altra petizione, decretare l'urgenza per quindi provvedervi analogamente.

(L'urgenza è decretata.)

PRESIDENTE. Annunzio alla Camera che in seguito allo spoglio delle schede per la nomina delle due Commissioni, una per la Cassa ecclesiastica e l'altra per la sorveglianza della Cassa dei depositi e prestiti, si ebbe il seguente risultamento:

Per la nomina della Commissione per la Cassa ecclesiastica:

Schede 217

Oytana, voti	154
Lanza Giovanni	135
De Blasiis	70

Ara, 61 — Basile, 39 — Briganti-Bellini, 12 — Macchi, 11 — Mandoj-Albanese, 10 — Ugdulena, 10.

Gli altri ottennero un minor numero di voti.
Sono quindi proclamati a commissari per la Cassa ecclesiastica i signori Oytana, Lanza Giovanni e De Blasiis.

Risultamento della votazione per la nomina della Commissione di sorveglianza della Cassa depositi e prestiti.

Schede 219

Monticelli, voti	151
Lanza Giovanni	133
Depretis	108

Sella, 27 — Guerrieri, 19 — Devincenzi, 18 — Alievi, 12 — Mordini, 11 — De Blasiis, 10 — Crispi, 10 — De Luca, 9 — Macchi, 8 — Oytana, 7.

Sono quindi nominati membri della Commissione di sorveglianza della Cassa depositi e prestiti i deputati Monticelli, Lanza Giovanni e Depretis.

Filadelfo Rosso, consigliere della provincia di Messina, ha fatto omaggio alla Camera di un opuscolo intitolato: *Ragioni del mandamento di Capizzi per essere aggregato alla provincia di Catania ed al circondario di Nicosia*, copie 10.

Il deputato Pietro Mazza scrive da Varzi quanto segue:

« *Onorevolissimo Presidente,*

« Per motivo di salute non potrò con mio dispiacere recarmi, per alcuni giorni ancora, alla Camera, e quindi neppure intervenire alla tornata della sera di giovedì, nella quale anch'io avrei avuto delle petizioni da riferire. Non lascerò di venire e di compiere al mio debito di relatore come prima sarò ristabilito, il che sarà, spero, entro la presente settimana.

« Pregandola di presentare alla Camera questa mia legittima scusa, colgo volentieri l'occasione per dichiararmi colla maggior considerazione, » ecc.

Se non vi sono opposizioni, gli si intenderà accordato un congedo di otto giorni.

(È accordato.)

Il prefetto della provincia di Noto manda la seguente risposta del deputato Matteo Raeli all'invito fattogli dall'ufficio di Presidenza di recarsi alla Camera:

« *Onorevole signor Presidente,*

« Se il medico per causa di salute non me lo avesse vietato, sarei, sin dal riaprirsi delle sedute della Camera, venuto all'adempimento di un sacro dovere; spero praticarlo fra giorni.

« *Il deputato MATTEO RAEI.* »

« Del che si porge ad ogni buon fine tostamente avviso a codesto onorevole ufficio. »

Se non c'è opposizione, s'intenderà accordato un congedo di giorni 15 al deputato Raeli.

(È accordato.)

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL DISEGNO DI LEGGE PER UN PRESTITO DI 700 MILIONI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione generale del progetto di legge sul prestito di 700 milioni di lire.

La parola spetta al deputato Basile che l'ha ceduta al deputato La Farina.

LA FARINA. Prendendo la parola in questa grave discussione, nel nome dei miei amici politici e nel nome mio, io dirò perchè noi votiamo il progetto di prestito presentato dal signor ministro delle finanze; con quali riserve lo votiamo, a che condizioni intendiamo di dare il nostro suffragio.

Noi votiamo il progetto di prestito perchè lo crediamo un provvedimento necessario.

La precedente amministrazione, se fosse durata, certo avrebbe anch'essa presentato un progetto di prestito: e riconscendo la necessità in cui si trova la finanza di ricorrere al credito pubblico, quel voto che avremmo dato al precedente ministro delle finanze, signor Sella, noi intendiamo di dare all'onorevole Minghetti.

È vero che, secondo noi, il prestito che avrebbe chiesto la precedente amministrazione non sarebbe forse stato di una somma così importante, ciò non ostante, allorchè un prestito necessario è domandato da chi siede al Ministero del regno d'Italia, noi crediamo nostro dovere di accordargli il nostro suffragio.

Votando però questo prestito, noi non possiamo far plauso all'esposizione finanziaria del signor ministro delle finanze.

La stessa Commissione, la quale è composta, come tutti sanno, in gran parte di deputati che accordano la loro piena fiducia, il loro appoggio completo all'attuale Ministero, non ha fatto altro nella sua relazione che compendiare con moltissima riserva il discorso dell'onorevole ministro delle finanze.

La Commissione non ha aggiunto neanche una parola, non ha voluto prendere la benchè minima parte di responsabilità del piano finanziario del signor Minghetti.

È sebbene io mi sia proposto di non entrare nella questione finanziaria, non debbo tacere che non mai potrebbero trovare piena credenza in noi alcune speranze dell'onorevole signor ministro delle finanze.

Certo nessuno più di noi desidera che quelle speranze abbiano il loro pieno effetto, ed allorchè l'avessero, saremmo certamente i primi a far plauso all'uomo che vide più oltre che noi confessiamo di non vedere.

Ma fino a che l'esperienza non avrà dimostrato che queste speranze erano fondate, noi forte dubitiamo che il signor ministro delle finanze abbia preso il suo desiderio per un fatto reale.

Ho detto che noi intendiamo votare il prestito con alcune riserve; ed invero, quando noi vediamo così larghe promesse di economie, domandiamo a noi stessi: perchè il signor ministro delle finanze, il quale ci ha promesso soltanto sul ramo delle riforme amministrative un'economia di meglio che 35 milioni, quel giorno

in cui apriva il suo portafoglio per trar fuori il progetto di legge per il prestito di 700 milioni, non trovò conveniente di aggiungerci un qualche schema di legge, il quale potesse riguardarsi come arra di queste sperate economie?

O signori, noi non siamo di quelli che vogliono l'impossibile, noi non siamo di quelli che credono che il signor ministro delle finanze potrebbe, come per opera d'incanto, trasformare lo stato delle nostre finanze. Noi ci contentiamo di poco, ci contentiamo che si entri nella via delle economie. Non domandiamo che tra quattro anni sieno pareggiati i nostri bilanci, ma domandiamo che l'anno venturo le economie e le entrate siano maggiori. Noi domandiamo che si entri in una via, in capo della quale, non dopo quattro anni, ma dopo sei, dopo sette anni si ritrovi l'equilibrio delle finanze. Perché farei delle illusioni che non illudono nessuno? Certamente colla pubblicità del Governo costituzionale, nelle condizioni in cui si trova ogni Governo libero, egli è impossibile illudere, e molto meno illudere il capitale, che ha occhi acutissimi per iscorgere il vero stato delle nostre finanze.

Io non credo che lo stato delle nostre finanze sia punto spaventevole: credo anzi che l'Italia ha immense ed intatte risorse nelle sue mani, e credo ad un florido avvenire finanziario; ma perchè questo si effettui, bisogna cominciare fin d'ora ad entrare risolutamente nella via delle economie, ed applaudirei di cuore quando il signor ministro venisse su questo argomento delle riforme amministrative a proporci, non il promesso risparmio di 35 milioni, ma per quest'anno almeno una economia di 5 soli milioni.

Bisogna incominciare, bisogna entrare in questa via, e non esagerare le economie per non renderle attuabili. Non vi domandiamo che le nostre finanze siano restaurate in quattro anni, non vi domandiamo che in questo tempo si ottenga l'equilibrio fra le entrate e le spese, ma domandiamo che ogni anno si faccia un passo verso di esso.

Il signor ministro ha accennato ad alcune leggi che il Governo si propone di presentare. Ecco le condizioni alle quali noi intendiamo di votare la legge del prestito. Il signor ministro ha accennato a delle leggi di grandissima importanza, nelle quali forse è riposto l'avvenire d'Italia: intendo parlare prima di tutto della legge per la riforma dell'amministrazione comunale e provinciale; intendo parlare della legge sulla perequazione delle imposte e della legge sulla ricchezza mobile.

Noi volgiamo preghiera al signor ministro, affinché egli ci rassicuri sulla presentazione di queste leggi, e affinché assuma l'impegno formale, non solamente di presentarle, ma di far questione di Gabinetto della loro votazione.

La Camera potrà migliorare queste leggi; il signor ministro certamente non può prendere responsabilità sull'opera della Camera; ma può benissimo, giacché le crede così necessarie, può benissimo il Ministero dire alla Camera: questa per me è condizione di vita; o la

Camera voti queste leggi, o noi ci dimettiamo. Ed io sono persuaso che la Camera farà plauso ai signori ministri, perchè la Camera desidera che si entri animosamente nella via delle riforme feconde.

Perchè noi annettiamo tanta importanza alla riforma della legge sull'amministrazione provinciale e comunale?

Signori, non bisogna farsi illusione, l'unità d'Italia non si fa che a due condizioni: alla condizione dell'unificazione ed alla condizione del discentramento. Voi non potete continuare a governare colle leggi che attualmente esistono. Io domando ai signori ministri se essi credono coscienziosamente che colle leggi attuali sia possibile governare come richiedono la necessità dei tempi ed i desiderii della nazione? Come si potrà governar bene uno Stato in cui vi è un Consiglio di Stato in Toscana, una Giunta suprema amministrativa in Napoli, un Consiglio di Stato in Torino, una sezione del Contenzioso amministrativo a Parma, una Giunta di presidenti a Palermo? Io domando: come è possibile dare unità di interpretazione alle leggi con questi varii corpi consultivi?

È tempo che questo stato di cose finisca; è tempo che l'Italia non abbia che un solo Consiglio di Stato, un Consiglio di Stato italiano, ma un solo Consiglio di Stato.

Lo stesso dicasi delle altre leggi. Come volete governare quando avete la legge comunale e provinciale del 23 ottobre 1859 adottata in alcune provincie, modificata per ciò che riguarda l'amministrazione delle provincie nell'Emilia, modificata in altro modo nelle provincie napolitane, non esistente in Toscana? Qual ministro o segretario generale può tener dietro a tanta varietà di leggi, a tanta varietà di modificazioni nella medesima legge?

Questo è impossibile, signori: fintantochè voi non unificate le leggi, avrete il triste spettacolo d'un consumo enorme di ministri, perchè i ministri logoreranno nei Ministeri le loro forze fisiche e morali, essendo impossibile portare sugli omeri cotanta mole.

Qual è l'altra condizione di buon governo? È il discentramento.

Tutti parlano di discentramento: è questo un desiderio universale che sorge da coloro che seggono sui banchi dell'opposizione come da quelli che seggono sui banchi della maggioranza; desiderio ardente del Ministero, del Parlamento e del paese. Dappertutto si parla di discentramento, ma non veggo che si metta giammai la mano a discentralizzare. Anzi ho visto qualche cosa di più, ho visto l'onorevole Minghetti uscire dal Ministero presieduto dal barone Ricasoli perchè proponeva un decreto reale che, chiamandosi di *discentramento*, nulla discentralizzava, e poi ho veduto pubblicato quel medesimo decreto reale colla firma del suo successore; decreto in forza del quale anche la nomina d'un usciere della prefettura di Trapani o di Sondrio (cosa strana a dirsi) dee venire dal Ministero in Torino!

Ora, se a quest'opera di discentramento non si dà

principio, se alle provincie ed ai comuni non sarà data la maggior somma di libertà conciliabile coll'unità dello Stato, se ai prefetti non saranno date le maggiori possibili attribuzioni, il Governo centrale (è cieco chi nol vede) diventerà impossibile.

Domando quindi ai signori ministri se essi sono d'accordo con noi in quest'opinione, e se sono risolti a domandare al Parlamento un pronto rimedio. I signori ministri debbono essere convinti più di noi della necessità e dell'urgenza di questi provvedimenti.

Infatti, o signori, che cosa vediamo noi? Vediamo che mentre si ripete che in Francia l'accentramento sia sommo, che per noi italiani l'accentramento francese sarebbe morte, noi esitiamo ancora ad adottare quei provvedimenti discentrativi che pur sono stati adottati in Francia in questi ultimi anni, dove si è accordata ai prefetti buona parte delle attribuzioni che prima erano del Governo centrale; sì, che ormai i prefetti francesi, lo sapete meglio di me, hanno molte più attribuzioni di quelle che abbiano i nostri, i quali, a dire il vero, non ne hanno alcuna.

A questo proposito non posso esimermi dal manifestare l'impressione non piacevole che mi hanno fatto le parole del signor ministro delle finanze, allorchè disse del moderno socialismo, che niuno di noi avrebbe immaginato giammai essere l'innocua burocrazia. L'impressione che su di me fece quell'espressione fu quella che mi avrebbe cagionato il ministro degli esteri, se fosse venuto alla Camera a declamare contro la diplomazia, o se il ministro della guerra fosse venuto a biasimare il militarismo. Io comprendo che la diplomazia, il militarismo, la burocrazia possono avere i loro torti; comprendo che gli oppositori del Governo se ne valgono per combatterlo; comprendo che il Governo debba fare quanto è possibile per ovviare agli inconvenienti della burocrazia e portare i più efficaci rimedi al suo male; ma non posso comprendere come il ministro possa così inavvedutamente gettare un biasimo contro una intera classe di benemeriti cittadini.

E chi sono poi questi burocratici? Sono il signor ministro e il suo segretario generale; sono i suoi direttori generali ed i suoi capi di divisione che lavorano con lui; sono tutti i suoi dipendenti e collaboratori.

Ora io domando qual è l'impressione che può portare negli impiegati una dichiarazione venuta da un luogo così elevato, da un uomo così ragguardevole?

Io vedo dal rendiconto ufficiale, che ho sott'occhio, che alle parole del signor ministro gli stenografi notarono: *applausi dalla sinistra*. Non ho sì poco buon gusto di continuare più oltre su questo spiacevole argomento.

Qualcheduno vedendo che noi votiamo un prestito di una cifra così importante, qual è quella di 700 milioni, avrebbe ragione di chiederci: ma voi altri che date al Ministero un voto che lo mette in istato di contrattare un debito che sorpassa il miliardo, perchè fate chiesa a parte? Perchè non vi riunite francamente, incondizionatamente a quell'altra parte notevole della maggio-

ranza, che appoggia più risolutamente di voi l'attuale amministrazione?

Io dirò le vere ragioni.

Il Ministero attuale, nel quale siedono uomini che nessuno più di me rispetta, nel quale siedono de' miei antichi e carissimi amici, agli occhi nostri ha due peccati d'origine. (*Susurro a sinistra*)

Agli occhi di qualche nostro collega potrebbe averne di più, agli occhi nostri ne ha due: uno è il tempo nel quale aprì gli occhi alla luce. A noi parve che non fosse tempo opportuno.

Siccome io non ho intenzione di suscitare risentimenti in questa discussione, siccome non è nella mia natura e nei miei intenti di ridestare rimembranze dispiacevoli, non dirò altro: la Camera mi ha perfettamente compreso. (*Rumori*)

Voci a sinistra. Non si capisce.

CRISPI. Non intendiamo.

GALLENGA. Parli chiaro.

PRESIDENTE. Spieghi le sue intenzioni. (*Si ride*)

LA FARINA. Giacchè la Camera mostra tanta avversione ai punti di reticenza, dirò francamente ciò che sott'essi si nasconde. (*Sì! sì!*)

Ci parve che il momento scelto e gli argomenti adoperati per rovesciare la precedente amministrazione non fossero opportuni.

Forse se la precedente amministrazione fosse stata rovesciata un mese o due dopo, è possibile che molti di noi sarebbero attualmente ad appoggiare l'attuale Ministero: ma il momento scelto e gli argomenti adottati gettarono nell'animo nostro un sospetto che finora non si è dileguato.

Ho parlato, mi pare, bastantemente chiaro. (*Rumori*)

Voci. Parli, parli ancora liberamente.

PRESIDENTE. Nessuno può sforzare l'oratore a dire di più di quello che crede. (*ilarità*)

LA FARINA. Il secondo peccato originale è questo: signori, quando l'attuale amministrazione arrivò al potere (e di questo non ne fu colpa ai ministri) si diede ad essa un significato, che io son persuaso che i ministri sono i primi a disapprovare, un significato di reazione ad una delle più benemerite provincie d'Italia. Io ho già dichiarato che non credo che i ministri partecipino in nulla a questa tendenza, ed anzi accetto volentieri fin d'ora ciò che probabilmente qualcheduno dei signori ministri dirà in proposito. Noi abbiamo ferma convinzione che bisogna che alla fine cessi il *piemontesismo* e l'*antipiemontesismo*, il *napoletanismo* e l'*antinapoletanismo*, il *toscanesimo* e l'*antitoscanesimo*. Noi crediamo che questo sia il modo di disfare l'Italia, non di farla; noi crediamo che ogni movimento che si farà in questo senso, sia favorevolmente, sia contrariamente ad una provincia, è un'opera, permettetemi che lo dica, antinazionale ed antiliberal. Il regno d'Italia ebbe principio dal giorno che fu proclamato in questo Parlamento. Non rimestiamo la storia; tutte le provincie e tutte le città italiane hanno grandi glorie e grandi colpe, ognuno ha contribuito a formare questo splendido regno d'Ita-

lia, e non è opera di buoni patrioti il rinfacciare ad una provincia un difetto, quando ciascuna provincia ha i suoi meriti e le sue colpe. (*Movimenti in senso diverso*)

L'unità italiana, o signori, è l'opera di tutte le provincie italiane; l'unità italiana non sarebbe al punto in cui essa si trova se non fosse stata iniziata dal Piemonte, non sarebbe progredita se la Toscana con nobile esempio non avesse fatto un grande atto di senno civile colla sua annessione alle antiche provincie; ma l'unità italiana non si sarebbe compiuta senza l'opera di Sicilia e di Napoli.

E allora, o signori, perchè andare ridestando queste idee? (*Mormorio*)

Voci. Ma chi? chi?

LA FABINA. Non ci dimentichiamo che sotto le rovine che ha fatto questa grande rivoluzione ancora serpeggia il fuoco delle nostre antiche divisioni; non ci dimentichiamo che la rivoluzione nazionale ha dovuto offendere molti interessi, molte tradizioni e molti pregiudizi; non agitiamo in queste macerie questa fiaccola, perchè da essa potrebbe nascere un incendio certamente pericoloso per l'avvenire e pel bene dell'Italia.

Quando l'attuale amministrazione si costituì, noi sottoscrivemmo un programma, il quale diventava da quel momento in poi il nostro atto di fede. Noi dicevamo: « I sottoscritti deputati si riuniscono all'oggetto di difendere i principii di ordine e di libertà; di combattere ogni forma di ordinamento regionale; di propugnare l'unificazione completa in tutte le parti del regno e in tutti i rami d'amministrazione; di propugnare il decentramento amministrativo nel senso di dare maggior libertà alle provincie e di delegare maggiori attribuzioni ai prefetti; di combattere le tendenze a far prevalere elementi municipali, affinchè l'amministrazione sia veramente nazionale. »

Quindi abbiamo atteso gli atti del Ministero.

Finora il Ministero non ha avuto campo di presentare leggi, o di entrare in discussioni, che avessero potuto ben definire i suoi intendimenti in proposito; nulla è perciò mutato nella nostra politica di aspettativa.

Noi aspettiamo la presentazione di queste leggi alle quali alludeva: e se, come è nostro desiderio e nostra ferma speranza, queste leggi non si allontaneranno da quei principii che, a quanto sembra, non sono sgradevoli agli attuali ministri, io sono convinto che questa lamentata divisione di maggioranza sparirà, ed in questo Parlamento non si avrà più che una maggioranza ed un'opposizione.

Il desiderio nostro è certamente questo. Ma chi siamo noi? Noi siamo uomini governativi. La nostra tendenza si è di appoggiare il Governo; se qualche momento ci troviamo costretti per le nostre opinioni a tenerci in disparte, credete voi che non coglieremo l'occasione di tutti quegli atti che il Ministero farà conformi ai nostri principii per applaudirlo ed appoggiarlo? È nostra tendenza naturale di avvicinarci al Governo, non già di tenerci in opposizione e di osteggiarlo.

Ma per far questo bisogna entrare francamente, riso-

lutamente nelle quistioni amministrative. Nelle quistioni di alta politica noi siamo tutti d'accordo. Io non trovo ancora in che l'estrema sinistra e la maggioranza discordino nei principii fondamentali del nostro programma politico. La divisione dove nasce? Nasce nell'amministrazione. Dunque bisogna pur troppo venire a questo punto: portare in Parlamento quelle grandi discussioni relative all'ordinamento del regno: si è allora che si formeranno definitivamente e si costituiranno la maggioranza e la minoranza.

Quando ieri l'altro l'onorevole Mordini esortava il Governo ad allontanarsi dall'alleanza francese e ad affidarsi all'Inghilterra, io provai una dolorosa impressione, perchè io credo che l'Italia, forte di 22 milioni d'abitanti, con 350 mila uomini sotto le armi, sia oramai una nazione che non abbia necessità di protettori. Essa deve avere degli amici, e questi sono tutte le nazioni libere, che hanno con essa comuni i principii e le aspirazioni.

Il signor ministro degli esteri diceva ieri, che sarebbe un giorno sfortunato per l'Italia quello in cui avesse a scegliere tra l'alleanza francese e l'alleanza inglese, ed io aggiungo: sarebbe giorno più sventurato ancora quello in cui si potesse dire che in Italia ci sia un partito francese ed un partito inglese.

Noi non siamo di quei piccoli Stati che hanno bisogno per vivere della protezione di un grande Stato: noi vogliamo l'amicizia e le simpatie di tutti i popoli liberi e degni di libertà, ma noi non mendichiamo la protezione di alcuna nazione. Noi vogliamo mantenere le nostre buone relazioni coll'Inghilterra, questa splendida patria della libertà; noi vogliamo mantenere le nostre buone relazioni colla Francia, dalla quale derivano in gran parte i beni di cui godiamo, ma noi non siamo in questa dura necessità di scegliere un protettore.

E a questo proposito dirò che ieri mi lusingava che il ministro degli esteri, allorchè pronunciava quelle belle e generose parole sulla Polonia, ci avesse detto se le notizie che troviamo in molti giornali francesi ed inglesi di un accordo tra la Francia e l'Inghilterra al fine di fare delle rimostranze e presso l'imperatore della Russia, e presso il re di Prussia, abbiano fondamento, e se il regno d'Italia è, come dovrebbe essere, rappresentato in queste negoziazioni, perchè, o signori, io veggio sui giornali francesi ed inglesi che si parla di pratiche in favore dei Polacchi fatte tra la Francia e l'Inghilterra, e si vorrebbe anche dall'Austria, ma non si dice una parola dell'Italia. Io desidero che là dove vi sia una nobile causa da sostenere, la voce dell'Italia non resti mai muta; perchè, o signori, non bisogna dimenticare che noi siamo in rivoluzione, e che noi abbiamo passato la spugna su parecchi articoli dei trattati del 1815. Non bisogna dimenticare che noi siamo nati dalla rivoluzione e che parecchi principii da noi spodestati percorrono le vie dell'esilio: non bisogna mai che una nazione rinneghi la sua origine ed i principii sui quali si fonda il suo diritto pubblico.

Certo non possiamo per vana iattanza privarci degli

amici potenti, ma non dobbiamo per troppa timidità perdere la simpatia dei popoli liberi e degni di libertà.

Io ricordo che il piccolo Piemonte pareva non avesse alcun interesse ad andare in Crimea, e pure v'andò, e noi sappiamo i frutti che si sono raccolti dalla guerra di Crimea. Noi abbiamo raccolto questi frutti, e la nostra ingerenza negli affari di Crimea, io credo di non andare errato, contribuì moltissimo a tener l'Austria discosta da quella alleanza, ed a lasciarla isolata in Europa, e più debole molto di quello che prima era; mentre, se noi non avessimo partecipato a quella guerra, era molto probabile che l'Austria avrebbe preso tale attitudine, per cui, anche senza cooperare completamente colla Francia e coll'Inghilterra, avrebbe tuttavia meritato la gratitudine di queste potenze.

Ciò che fece il piccolo Piemonte, con migliori auspici e con più grande autorità potrà fare il regno d'Italia.

Oltre il fatto di Crimea, rammenterò le pratiche diplomatiche pei principati Danubiani. Tutti sanno la parte attiva che prese il conte di Cavour in quelle trattative. Tutti sanno che la voce del Piemonte servì a creare una maggioranza che rese possibile l'unione dei due principati Danubiani, e fece conseguire così un gran trionfo a quei principii di nazionalità e di unificazione che noi rappresentiamo.

Si disse del cardinale Richelieu che dopo la sua morte, per un secolo, la diplomazia andava trovando in ogni paese d'Europa delle file che aveva tese quel grande uomo. Che il Ministero cerchi bene e troverà in tutte le parti d'Europa le fila che aveva tese il grande uomo, la cui perdita noi ancora deploriamo.

Signori, io concludo dicendo che noi votiamo il prestito, che lo votiamo per la somma che è stata proposta dal signor ministro delle finanze, che lo votiamo colla speranza che il signor ministro delle finanze o qualcuno de' suoi colleghi vorrà darci l'assicurazione che dentro questa Sessione saranno presentate, e dentro quest'anno saranno discusse quelle leggi importanti alle quali facev' allusione.

In quanto al nostro voto esplicito e compiuto il signor ministro delle finanze potrà, trattando coi banchieri che faranno il prestito, dir loro francamente, come lo potrà dire il signor ministro degli affari esteri ai rappresentanti delle potenze straniere, che in questo Parlamento non ci sono due frazioni della maggioranza quando si tratta di dover difendere all'interno i principii d'ordine e di libertà, che non ci sono due frazioni della maggioranza quando si tratta di difendere all'estero la nostra indipendenza e la nostra dignità, che non ci sono neanche due frazioni della maggioranza quando si tratta di provvedere alle nostre finanze e di rialzare il nostro credito. *(Bravo! Bene!)*

PETRUCCELLI. E neppure minoranza!

PRESIDENTE. Il deputato Nisco ha facoltà di parlare.

NISCO. Prima di cominciare ad esporre nel più breve modo che mi sarà possibile i miei concetti intorno a questa legge d'imprestito credo mio debito di dichiarare

che, secondo me ed alcuni onorevoli miei colleghi, trattasi di questione finanziaria ed amministrativa, non politica, poichè trattasi di colmare un vuoto già fatto, non di dar mezzi per un'impresa a fare.

L'onorevole La Porta allorchè disse che si chiedeva il prestito come base di un nuovo sistema finanziario e governativo e non per bisogno dello Stato, egli non pose mente ad una semplice operazione aritmetica presentataci dall'onorevole Sella, dalla quale risulta un disavanzo di 790 milioni a tutto l'anno corrente, disavanzo a cui dobbiamo provvedere prima che l'urgenza voluta dall'onorevole La Porta ci stringa, altrimenti il ministro delle finanze troppo male compirebbe l'ufficio suo. L'aver in cassa quanto possa far fronte a questi bisogni è questione di cifra, è questione di finanza, è questione di decoro e sarebbe anche politica nel senso di sollevare gli occhi oltre la cerchia di questa Camera nel vedere che oggidì non possiamo rimanere a cassa vuota. Signori, se io politicamente volessi considerare la questione del prestito, io lo voterei senza discuterlo, poichè non vorrei avere il dolore che ebbero alcuni onorevoli eppur liberalissimi nostri colleghi che non votarono il prestito del 1859. So benissimo che votare il prestito è assumere una grande responsabilità in faccia al paese, ed è per questo appunto che io lo voto, e ciò chiamo coraggio.

Ora, tenendomi ne' limiti della finanza e nell'arida e disagiata dimostrazione delle cifre, discuterò brevemente questa legge secondo i punti essenziali segnati dall'onorevole ministro delle finanze, cioè 1° l'esposizione finanziaria, 2° prestito per colmare il vuoto, 3° mezzi per evitare che questo vuoto avvenga nello avvenire. Vi sarebbe un quarto argomento, quello di trovare il modo affinchè le riforme promesse e stimate, indispensabili da quanti siamo in questa Camera siano proposte e votate dalla Camera al più presto possibile, ma di un tale argomento si occuperà il mio amico Torrigiani, il quale certamente meglio di me ragionerà su questo proposito.

L'onorevole ministro delle finanze nel presentarci la sua esposizione finanziaria la divise in due parti: l'una per un periodo di tre anni, 1859-60-61, l'altra per un periodo di due anni, 1862-63. La prima parte comprende quel periodo in cui noi abbiamo speso 254 milioni per la guerra dell'indipendenza, in cui noi abbiamo dovuto fare la spedizione delle Marche e la spedizione del Volturno che venne a completare l'opera eroica e meravigliosa del Garibaldi: in cui noi abbiamo dovuto pagare 40 o 50 milioni di disavanzo dei Governi passati: in cui finalmente, come diceva l'onorevole ministro, noi con giovanile baldanza ci siamo abbandonati ad ingenti spese. In questo periodo noi abbiamo fatto i seguenti prestiti: lire 49,868,385 nel 1859, lire 273,877,385 nel 1860, lire 500 milioni nel 1861: totale lire 823,675,670.

Nel secondo periodo, senza aver combattuto nessuna guerra, senza aver fatto nessuna spedizione, senza avere nessun disavanzo da pagare, e quando quella

giovanile baldanza doveva essere calmata, noi abbiamo fatto il seguente disavanzo, secondo le cifre dell'onorevole Sella: nel 1862 lire 436,135,291, nel 1863 lire 353,900,000: in tutto 790,053,291.

Laonde mi si conceda di concludere che in questo secondo periodo noi abbiamo operato molto meno, e abbiamo speso molto più: vale a dire che l'Italia ha avuto la sventura di non avere una mente finanziaria organizzatrice, la quale fosse succeduta al periodo rivoluzionario; vale a dire che alcuni uomini, i quali avevano generosamente operato la rivoluzione, divennero conservatori troppo presto, e prima di creare uno Stato da dover conservare.

Non andrò oltre le Alpi ed il mare per trovare l'esempio che pure avrebbe dovuto tenere davanti agli occhi il Governo italiano in questi due periodi; lo troverò qui nel Piemonte, quando questa fortunata contrada, fattasi palladio dell'italiana nazionalità ed asilo di tutti i dolori d'Italia, incominciava a svolgere la sua libertà, la sua prosperità e creava un esercito che su le sponde della Cernaia conquistava all'Italia il diritto di far sentire il suo nome in Europa, e che scorso appena un decennio, vendicò colle glorie di Palestro e di San Martino gli infortuni di Novara.

Mi si conceda che io mi fermi su questo esempio, perchè debbo una risposta all'onorevole Crispi, il quale crede che la cagione principale del disavanzo sia stato l'essersi generalizzato in tutta Italia il sistema piemontese.

Non sono piemontese, e credo che il sistema piemontese debba finire al più presto possibile, e che ad esso debba succedere il sistema italiano; ma credo pure che se il sistema piemontese fosse stato generalizzato in Italia, noi avremmo dovuto spendere 572 milioni all'anno invece di 900.

Mi si permetta una breve esposizione di cifre per provare questo mio argomento.

Nel 1850, quando l'infortunio di Novara era avvenuto, le finanze del Piemonte non avevano che un'entrata di 86 milioni, e l'indennità di guerra da pagare, l'esercito a ricomporre, tutto a rifare. Ma quell'infortunio mostrò agli uomini di Stato piemontesi che la libertà era possibile e feconda, e quegli uomini non furono inferiori alla loro missione.

Quindi il primo bilancio che ci si presenta nel 1851 è tale che merita profonda meditazione. In quei momenti difficilissimi noi troviamo che il bilancio di uno Stato che aveva una entrata di 88 milioni portava un deficit di 93 milioni, composto in massima parte di 19 milioni per l'indennità di guerra ancora da soddisfare, di 27 milioni per strade ferrate, di 2 milioni per lavori pubblici straordinari, di 7 milioni per rifare l'esercito.

Nè basta: nell'agosto 1851 l'onorevole conte di Cavour essendo ministro di agricoltura e commercio e al tempo stesso reggente delle finanze, pose mano al ribasso della tariffa daziaria protettrice del 1830, autorizzò società, fece aprire canali, costruire nuove strade, in-

somma tanto che venne accusato dagli uomini che sedevano sui banchi della destra (dove siedono ora i nostri colleghi che allora avrebbero avuto nome di estrema sinistra), di portare il Piemonte alla rovina; gli industriali dissero di essere alla vigilia del loro fallimento, ne minacciarono persino la casa, i giornali declamarono contro di lui. E il conte di Cavour stette fermo al suo posto dicendo: giudicatemi fra tre o quattro anni; frase che egli per tre volte in un anno ripeteva alla Camera.

Infatti dal 1853 al 1856 noi troviamo che man mano il bilancio piemontese va aumentandosi gradatamente nelle entrate e diminuendo gradatamente nelle spese, e quindi nel suo disavanzo.

Così in quattro anni dal 1853 al 1856 l'entrata ordinaria che nel 1851 era di 88 milioni, si aumenta a 109,000,000 di lire, nell'anno appresso a lire 118,000,000, nell'anno successivo a lire 128,000,000, indi a lire 139,000,000, cioè in cinque anni evvi un aumento di lire 51,000,000. Ed il disavanzo che nel 1851 era di lire 74,000,000, oltre a lire 19,000,000 per resto d'indennità di guerra, si trova ridotto nel 1852 di lire 43,000,000, nel 1853 di 39,000,000 di lire, nel 1854 di lire 24,000,000, nel 1855 di 9,000,000 di lire, nel 1856 di lire 8,000,000, e nel 1858 il Ministero subalpino ebbe la consolazione di poter presentare un bilancio con un avanzo di 3,755,740 lire.

Quali sono stati i prestiti che furono contratti dal Piemonte fino al 1859, oltre l'emissione di rendite per lire 13 milioni operata nel 1851, onde riparare al vuoto prodotto dall'infortunio di Novara?

Eccone lo specchietto:

Nel 1853.....L.	45,028,790
Nel 1854..... »	33,547,213
Nel 1855..... »	25,011,336
Nel 1856..... »	24,748,771
Nel 1858..... »	39,216,497
Totale...L.	<u>167,552,607</u>

Ebbene, in questo quinquennio in cui il Piemonte fece di prestito 167,000,000 di lire, spese 52,000,000 per la guerra d'Oriente, e 150,000,000 di lire per le opere pubbliche, per forma che si può concludere che tenuto conto di queste spese straordinarie, il Piemonte colle sue entrate ordinarie spendeva per le opere pubbliche una media di 9,000,000 di lire all'anno.

Nè si dica che questo sistema finanziario, a cui venne dato il glorioso nome del conte di Cavour, fosse un sistema che si poggiava sulle nuove imposte, sopra imposte sempre crescenti.

Io ho calcolato il prodotto delle nuove imposte, ed ho trovato che questo prodotto non è stato in media che di 8 o 9 milioni per anno.

Il di più di 51 milioni che noi abbiamo avuti d'aumento in cinque anni non è stato se non che l'effetto di quella politica del conte Di Cavour, ardita, non paurosa e meschina da arrestarsi ad ogni difficoltà, che sapeva spingere il suo paese allo slancio dell'industria

e del commercio, e nello stesso tempo sapeva mantenere alta la dignità del Governo.

Si è ripetuto sovente che il Governo napoletano in questo stesso periodo di tempo aveva 45 milioni d'imposta di meno, comparativamente al Piemonte; ma bisognerebbe pur ripetere che mentre noi abbiamo trovato il Piemonte ricco di strade ferrate, di strade ordinarie, di canali, e di opere pubbliche meravigliose, il Napoletano è stato lasciato dal suo Governo senza strade, senza canali, nell'ignoranza completa.

E qui mi permetta l'onorevole Crispi che io mi fermi un poco a dare una risposta non a lui, perchè so che egli ama l'Italia quanto quelli che più caramente l'amano, ma per dare una risposta a coloro i quali si fanno appoggio appunto di quelle cifre da lui accennate per voler ritornare ad un passato che noi tutti disdegniamo, per voler provare con false esposizioni finanziarie che il Governo dispotico era un Governo per gli interessi materiali delle masse preferibile al presente liberale.

Permettetemi, o signori, che io vi presenti qualche cifra.

Dal 1854 al 1858, in questo quinquennio di normale assolutismo borbonico, il Governo napoletano fece un *deficit* di 45 milioni; al contrario in questo stesso quinquennio il *deficit* del Governo italiano fu di 49 milioni, cioè 4 milioni di più di quello del napoletano; ma in questo quinquennio medesimo il Governo italiano spendeva 52 milioni per la guerra della Crimea, cosicchè tenuto conto di questa spesa straordinaria che certamente il Governo napoletano non ebbe, noi troviamo che, comparativamente, il Governo napoletano ha un *deficit* maggiore del piemontese di 43 milioni.

Se poi paragoniamo i bilanci degli ultimi anni del 1859 e 1860 del regno subalpino e di quello di Napoli, noi troviamo che la Lombardia, l'Emilia, la Toscana, questo primo gran nucleo del regno d'Italia, fecero un prestito complessivo di 373 milioni, ma a fronte di questo ebbero la guerra gloriosa dell'indipendenza, per la quale la spesa fu di 254 milioni; e che il Governo napoletano fece un *deficit* di 117 milioni, e questo perchè? Per mantenere un trono, a fronte dell'esecrazione popolare, e per sostenere una guerra contro i propri cittadini, non contro i nemici d'Italia.

Per pareggiare queste spese straordinarie che dal 1848 al 1860 importarono un disavanzo di 252 milioni, il Governo napoletano ricorse a mezzi che in gran parte si possono dire di manifesta ruberia. Ne giudicherete, o signori, dal seguente riassunto:

Per vendita di rendita pubblica intestata al tesoro per cauzioni ed altre ragioni, lire 7,040,611.

Per esazione forzosa del prestito volontario, per la spedizione di Lombardia, invertendo il risultato di questo prestito per gli sgherri e le galere, lire 2,240,004.

Con decreto reale si creò la rendita di ducati 600 mila, dalla quale si raccolsero lire 41,940,067.

Dalla madre-fede dei cambi militari, somme destinate per supplire i sortiti nell'esercito, lire 18,088,458;

e quindi si ordinavano nuovi reclutamenti onde riempire quei vuoti da esser rimpiazzati col danaro depositato presso l'erario.

Dall'imposta per taglia di guerra alla Sicilia ducati 10 milioni, dai quali colla perdita dell'11 per cento si ritrasse lire 34,377,549.

Per le nuove passività imposte al debito pubblico con rescritti del 21 e 27 settembre 1859, lire 7,730,420.

Per emissione di buoni del tesoro, poi soddisfatte dal Governo italiano, lire 7,591,593.

Per cambiali date in sconto dalla tesoreria, lire 6,700,506.

Per pegnorazione alla Cassa di sconto di rendita pubblica, lire 4,647,088.

Per nuove obbligazioni e vendite di effetti pubblici, lire 100,336,451.

Mi si dica ora che il Governo dispotico costa meno del Governo della libertà! Mi si dica ora che la finanza napoletana era più ordinata della finanza piemontese! Io son certo che il mio onorevole amico Crispi abbia messo su quel paragone per istimolare i ministri del Governo d'Italia ad essere più previdenti e più diligenti; ma sono pur certo, come già ho accennato, che di queste cifre si servono i nostri nemici che or da autonomisti, or da repubblicani mascherandosi, vogliono la ruina del regno d'Italia.

Nondimeno non basta per fare il paragone di queste finanze vedere quello che si è speso, bisogna vedere anche come si è speso. E qui io brevemente mostrerò come ha speso il Governo napolitano.

Il Governo napolitano non ha speso per opere pubbliche, nè per istruzione pubblica. Purchè un Borbone, scriveva il *Times* quando morì Ferdinando II, possa essere principe assoluto, padrone all'orientale de'suoi soggetti, poco si curava del paese per la grazia di Dio caduto nelle sue mani. Anzi l'aumentare gli ostacoli al commercio, il perpetuare la miseria, l'accrescere l'ignoranza erano espedienti governativi per mantenere gli uomini affissi alla gleba su cui erano nati, per affogare ne' bisogni della sussistenza ogni slancio di sentimento generoso, per ridurre quelle belle contrade ad un parco di armenti non tormentati dalla divina smania del sapere e del progredire.

Il regno napolitano aveva una rendita di 127 milioni. Di questa rendita spendeva per i lavori pubblici, secondo il bilancio del 1860, cioè in un tempo in cui Francesco II voleva acquistare credito di liberalismo presso i suoi sudditi, ducati 2,191,913: dai quali tolti ducati 771,368 pel mantenimento de'luoghi penali e poscia tutte le spese burocratiche in opere pubbliche, realmente si spendevano lire 2,146,352.

Nè questa meschina somma che noi troviamo nei bilanci napolitani sotto tal categoria era davvero spesa; molta parte di essa finiva con ascrivere a quei risparmi che alla fine di ogni anno i ministri presentavano al munificentissimo principe e che formarono via via il fondo di quel tesoro che oggi Francesco II usa per soldare il brigantaggio a nostro danno.

Non citerò che un solo esempio.

Nel bilancio la prima volta presentato dal Governo napolitano è stanziata la somma di 177,666 ducati quale terza ed ultima rata di ducati 553 dovuta a Guppy per la riduzione del lago di Averno a porto militare. Chiunque, leggendo quell'articolo, avrebbe creduto che effettivamente il lago d'Averno fosse ridotto in porto, e che i 553 mila ducati fossero spesi: niente affatto. Il lago d'Averno è come era, ed a Guppy sono stati dati di questi 553 mila ducati soltanto 33 mila; e quando io domandai conto del resto, mi fu risposto che era stata *incorporata* a quella somma di risparmio di cui i ministri, in ogni dì primo d'anno, facevano dono al principe.

Al contrario, in quello stesso anno del 1860, noi troviamo che il Piemonte e la Lombardia insieme, per popolazione uguali perfettamente al Napolitano, spendevano 20 milioni per opere pubbliche, cioè dieci volte di più di quanto nel Napolitano si spendeva.

Che dirò poi dell'istruzione pubblica? L'istruzione pubblica in Napoli non aveva che un assegnamento di 222 mila ducati, de' quali, sottratti ducati 86 mila per dar sussidi ai teatri onde la gente potesse divertirsi a spese dei contribuenti, non rimanevano per l'educazione pubblica che lire 574,637, mentre nella Lombardia e nel Piemonte si spendevano lire 8.458,126; onde vi erano, col sussidio de' comuni, 18,151 scuole popolari, frequentate da 620,252 fanciulli dell'uno e dell'altro sesso, senza contare i bambini accolti in 366 asili infantili. A questa istruzione elementare seguiva la tecnica con l'assegnamento di lire 719,846.

Potrei proseguire questi confronti se non temessi di rendermi noioso alla Camera. Dirò solo che bisogna anche osservare che nel Napolitano, oltre la rendita che percepiva lo Stato, molta rendita ancora era percepita dai comuni dai quali si facevano molte spese, oggidì eseguite per conto governativo, come il servizio giudiziario mandamentale, il servizio delle poste, e diversi altri servizi, le quali spese bisogna tenere a calcolo quando piace far confronti finanziari esatti.

È stato inoltre detto che dopo l'unificazione nelle provincie napolitane si paga molto più a cagione d'imposte. Questa è assertiva neanche troppo esatta; perciocchè è d'uopo riflettere che le provincie napoletane sono state disgravate di quello che pagavano per la giustizia mandamentale, come dianzi ho detto, di quello che pagavano per il casermaggio, e di più delle spese che si pagavano dai comuni pel servizio del debito pubblico.

Grande utilità finanziaria ed economica, per quanto non valutata abbastanza, è stata pel Napoletano la diminuzione delle tariffe doganali. Per questa diminuzione delle tariffe molti oggetti sono stati sgravati d'imposta, altri grandemente diminuiti.

I cotonei in stoppa pagavano un diritto d'immissione di ducati 10 al cantara; le lane greggie ducati 4 e mezzo; le sete greggie di grana 20 a 30 la libbra. Ora tutte queste merci sono esenti di dazio.

Pagavasi per i cotonei filati il 17 per cento; ora pagasi il 3 per cento.

Pei tessuti di lana, secondo la loro qualità, si pagava dal 28 all'80 per cento, ora si paga dal 6 al 15 per cento.

Pei tessuti di seta si pagava il 32 per cento, ora il 12 per cento.

Simili diminuzioni sulle tariffe portano che sulle merci importate nel Napoletano ora si paga l'80 per cento di meno di quello che si pagava sotto il Governo borbonico; onde ognuno può servirsi di cose che vengono dall'estero con un prezzo dell'80 per cento di meno e pel bisognevole alla vita e per materia all'industria.

Si è detto pure che la ricchezza pubblica in quella parte d'Italia sia divenuta molto minore; ciò neanche è esatto, ed io a provare il contrario accennerò un solo fatto, quello dell'importazione doganale.

Secondo la tariffa del 1860, colla diminuzione dell'80 per cento in media fra prodotti non tassati o ribassati in tassa, i proventi doganali avrebbero dovuto diminuire dell'80 per cento, pur tuttavia non sono diminuiti che del 30 per cento; talchè abbiamo avuto nel 1860, periodo in cui tanto dominava il contrabbando, un aumento del 50 per cento, aumento ora grandemente divenuto maggiore e tale da ritenere essere raddoppiato il commercio e l'attività industriale, e quindi la ricchezza nazionale non ostante le declamazioni di coloro che vogliono accattare popolarità lusingando le masse, o si studiano maliziosamente a traviarle.

Prego il mio onorevole amico Crispi a combattere con me questi tali che aspirano a rovesciare l'opera de' nostri dolori e delle nostre speranze, ed io mi auguro di non essergli secondo di combattere con lui il Ministero, se mai si arrestasse sul cammino indicatoci delle riforme.

(L'oratore si riposa per pochi minuti.)

PRESIDENTE. L'oratore ripiglia il suo discorso.

NISCO. Ma qual è la ragione di questo progredire del nostro *deficit*? Io ho mostrato che non è stato certamente il sistema piemontese, pel quale però non parteggio, e che, ripeto, vorrei al più presto cangiato in sistema italiano. Ma la cagione è stata il voler mantenere tutto ciò che vi era nei Governi preesistenti con la giunta di tutto quello che fanno i Governi liberali. E neanche di questo ci siamo contentati; noi abbiamo voluto essere Governo liberale paternale, cioè abbiamo voluto fare quello per cui ci bastava di lasciare la libertà che altri facesse. Così ci siamo ingolfati in spese immense, ed abbiamo operato un vuoto non spaventoso per la somma, spaventoso bensì per la perduranza del sistema che l'ha prodotto.

Quale è il mezzo di colmare questo vuoto? Due mezzi ci sono proposti, uno dall'onorevole Sella, l'altro dall'onorevole Minghetti.

Il sistema dell'onorevole Sella è un sistema misto, vale a dire un sistema d'imprestiti da una parte, e di vendita di beni demaniali dall'altra. Anzi nella prima esposizione finanziaria fatta dal chiarissimo mio amico il deputato Sella, egli chiedeva la vendita dei beni de-

maniali, e poi voleva supplire al rimanente con un debito flottuante, cioè coll'emissione di buoni del tesoro.

Ma l'onorevole mio amico sa benissimo che fin dal luglio del passato anno io mi mostrai contrario a questo sistema; perciocchè, secondo me, esso racchiude un doppio inconveniente: il primo, quello di un debito flottuante che doveva prendere grandi proporzioni, e quando un paese vive a spese del debito flottuante, ruina completamente il credito, ed è alla fine costretto a venire ad una dispendiosa inversione di titoli. Il secondo inconveniente proviene da che un'operazione mista di vendita dei beni demaniali e di debito flottuante avrebbe fatto sì, che noi avremmo venduto i beni demaniali ad un prezzo molto minore del loro valore, tanto più se tal vendita fosse avvenuta prima che le strade fossero, non dico compiute, ma almeno incominciate, e le strade provinciali e comunali in parte eseguite.

Il sistema dell'onorevole Sella fu modificato colla sua ultima esposizione finanziaria; perciocchè da uomo accortissimo quale è egli si avvide che non si poteva procedere col suo primo sistema. La legge votata dalla Camera con molte modificazioni sul progetto ministeriale non corrispondeva più allo scopo cui era diretta. Egli allora propose un prestito di 500,000,000 e la vendita o l'affitto per 40 anni della ferrovia di Genova per 150,000,000. Questo è anche un sistema misto che presenta gli stessi inconvenienti. E poi cedere ad altri questa strada nel momento in cui la medesima può acquistare un immenso sviluppo e dare una rendita molto maggiore per l'apertura delle strade ferrate meridionali, di quella della riviera ed anche pel traforo del Cenisio sarebbe operazione non calcolata abbastanza, ed anche ruinoso sotto l'aspetto di mettere fra i concessionari la concorrenza pei ribassi di tariffa, tanto importante per lo svolgimento del commercio e dell'industria.

Per lo che nella mia opinione rifermandomi un tal sistema non accetto e sento il dovere di confutare, avvegnachè sia stato giudicato vantaggiosissimo dall'onorevole Boggio: il sistema dell'onorevole Sella è un sistema che non accetto.

Il sistema dell'onorevole Minghetti è un sistema molto più semplice, consistendo nel fare un prestito unico. Tale sistema esclude gl'inconvenienti annunciati nell'altro. Ma quando bisogna fare quest'imprestito?

L'onorevole Romano e l'onorevole La Porta dicono che bisogna farlo quando ve n'è l'urgenza, e l'onorevole Romano aggiunge: per farlo dovete prima provvedere al fondo d'ammortamento.

A questo ho già risposto. Non conviene aspettare che un prestito sia urgente per contrarlo. Governare è prevedere, e bisogna prevedere l'urgenza di un prestito per contrattarlo prima che l'urgenza sia manifesta e stringente.

In quanto al fondo di ammortamento, mi permetto di far osservare all'onorevole Romano che tutti gli economisti ed i finanzieri rigettano l'espedito dell'am-

mortamento, espedito trovato in Inghilterra, non già come un metodo serio, ma come un mezzo per allettare gli uomini più semplici a farli concorrere a versare all'erario il frutto de' loro risparmi. Estinguere il debito con far debiti è operazione per lo meno da innocenti.

Si è pure osservato dagli onorevoli La Porta e Romano che bisogna fare il prestito dopo la discussione dei bilanci.

La discussione dei bilanci, o signori, non ci può offrire un gran risultamento; finchè mancano le leggi organiche possiamo tutt'al più votare risparmi di 30 o 40 milioni.

Se da noi si volesse poi discutere, come si dovrebbe, un bilancio, il primo del regno d'Italia, saremmo obbligati a fare il prestito quando forse è troppo tardi.

E davvero l'onorevole Romano non vuol che si faccia ora il prestito perchè la Polonia sta per trarre tutta l'Europa civile nella guerra che fa contro il dispotismo russo. E noi non facciamo forse parte dell'Europa civile? Dobbiamo forse rimanere con le armi al braccio in una guerra di libertà e di nazionalità?

Passando ora dalla necessità del prestito ai mezzi affinché il vuoto non avvenisse negli anni susseguenti, mi permetterò di ravvicinare le opinioni dei vari oratori che mi hanno preceduto.

Gli onorevoli La Porta e Romano non votano il prestito perchè credono una illusione questi mezzi di economia. Gli onorevoli Boggio e La Farina, ancorchè credano anch'essi in gran parte illusione queste economie proposte, stimano non pertanto loro dovere di votare il prestito. L'onorevole Crispi crede che le economie possano essere portate al doppio di quanto ha previsto il ministro, ed al doppio pure le entrate, ma non può tuttavia votare il prestito e perchè il crede non necessario, e perchè non ha fiducia che il Ministero si faccia ad iniziare le riforme, e perchè pensa che queste riforme, anche proposte, la Camera non avrebbe il coraggio di votarle.

Per cominciare dai mezzi di economie esaminerò in breve se veramente sieno tali da permetterci di votare il prestito, sebbene mi penso (e qui sono d'accordo coll'onorevole deputato Boggio) che la votazione del prestito sia un dovere indipendentemente dalle economie, le quali tendono ad impedire altri vuoti, mentre il prestito è destinato a colmare quello già fatto. Questa è questione di aritmetica e di decoro, quelle di previdenza.

La prima economia, non contemplata abbastanza dal ministro delle finanze, è relativa alla percezione delle imposte.

Noi spendiamo per la percezione delle imposte il 26 p. 010, mentre la Francia spende il 16 p. 010 e l'Inghilterra il 10 p. 010.

Il conte di Cavour voleva adottare fin dal 1855 il sistema inglese, cioè dare alla Banca la percezione delle imposte. Quel sommo ingegno era troppo superiore ai suoi contemporanei, non fu abbastanza compreso, e la proposta rimase raccomandata all'avvenire.

Ora io credo che si debba a questa proposta ritornare, ed affidare alla Banca nazionale o al Banco di Napoli la percezione delle imposte, ed in tal guisa ottenere un'economia di due milioni nelle spese del tesoro, di sette milioni nella percezione delle imposte, e quindi nel totale un'economia di 9 a 10 milioni.

La seconda economia non contemplata dal ministro delle finanze è lo sconto de' buoni del tesoro.

Il ministro delle finanze stima che noi dobbiamo avere un servizio di buoni del tesoro per 150 milioni, il che importa una spesa di 9 milioni.

Ora, in Italia abbiamo un istrumento finanziario destinato, anzi si può dire creato espressamente per il servizio dei buoni del tesoro. Questo è il Banco di Napoli.

Il Banco di Napoli fu modificato nel 1818 dal ministro Medici a questo scopo sulla base quasi della Banca d'Inghilterra. Esso ha l'obbligo di scontare le cambiali del tesoro per un quarto de' suoi depositi; ordinariamente si è andato al di là di questo quarto.

Nel 1860 abbiamo trovato che sopra i depositi di 93 milioni di lire, il Banco di Napoli aveva scontato buoni del tesoro al Governo borbonico per 24 milioni.

Ora, secondo la legge del 1818, e per decreto reale posteriore, il Banco di Napoli doveva essere esteso in tutte le provincie napoletane, le quali, a loro volta, questa estensione per via di succursali domandano. In questo caso il Banco di Napoli potrebbe scontare 150 milioni di buoni del tesoro al 2 0/0.

Infatti nel 1850 è stata installata una succursale in Bari col fondo semplicemente di 40 mila ducati, cioè 177 mila lire. Ebbene, nel 1858 il Banco di Bari faceva 6 milioni di sconto, e nell'ultimo anno ne ha fatto per 16 milioni. Se queste operazioni adunque si estendesero in tutte le provincie napoletane, frutterebbero due grandissimi vantaggi. Il primo, si creerebbe un capitale di 150 milioni in virtù dello sconto; il secondo, il Governo, ricorrendo al credito, coi buoni del tesoro non priverebbe i privati di quelle somme che dovrebbero essere date all'industria, e che trovano invece un favorevole e comodo collocamento sul pubblico erario.

La terza economia è l'organizzazione del personale.

Quando si è discusso di un articolo del bilancio del Ministero dei lavori pubblici, io ho presentato una mia proposta, che è stata accolta dall'onorevole ministro Menabrea, ed è quella della distinzione degli impiegati di concetto e degli impiegati manuali.

Una tale distinzione, trovata utilissima in Inghilterra, nel paese che sa valutare le qualità e l'importanza del lavoro, ci darebbe il gran vantaggio di avere eccellenti impiegati intelligenti, e manuali solerti, operai a buon mercato. Il sistema in vigore in Francia e presso di noi di cominciare dal copiar carte per molti anni per poscia passare per forza di anni ai primi posti della burocrazia, produce quel formalismo che rende infeconda e poco rispettata la burocrazia, e che si presenta sempre come ostacolo ad ogni via di riforme e di progresso.

Gli onorevoli Boggio e La Farina hanno detto che è

strano concetto per un ministro quello di chiamare la burocrazia una forma di socialismo. Io non so se quello che ha detto il ministro delle finanze sia da dirsi da un ministro, ma io credo che sia completamente il concetto e che il ministro ha fatto bene a schiettamente annunziarlo quante volte ha il fermo proposito di compiere contro questo socialismo una giornata di giugno. Un motto simile non può rimanere senza conseguenze, e si badi bene che l'Italia non si è formata per creare una posizione a coloro, i quali, non volendo far nulla, si mettono quali mignatte sul corpo dello Stato.

Nel rapporto del bilancio francese del 1862 ho trovato un concetto importante. Si dice: è diverso lo spendere di un privato dallo spendere dello Stato; il privato può spendere quanto ha, lo Stato deve spendere quanto è assolutamente necessario.

Ora io domando ad un Governo onesto, ad un Governo liberale, ad una Camera eletta per rappresentare gli interessi dei contribuenti: è mai permesso di spendere una somma di 40 milioni, e forse più, per mantenere una burocrazia inutile e soverchiante pel servizio della pubblica amministrazione?

Evvi un'altra schiera d'impiegati a considerare e sono quelli in aspettativa, i cui assegnamenti debbono cessare.

In questa Camera con grandissima sensazione fu accolta la parola del ministro delle finanze allorchè disse che noi pagavamo per aspettative 10 milioni; io rettifico la somma; noi paghiamo lire 12,394,000; e neppure è a maravigliarsene quando si riflette che maraviglia maggiore ci deve venire dalle categorie di alcune di queste aspettative. Ecco:

1° Per 49 impiegati per affari di famiglia L.	66,186
2° Per 10 impiegati per loro dimanda . . . »	11,118
3° Per 10 impiegati per disciplina »	10,130
4° Per 14 impiegati per in legna condotta »	14,314
5° Per 10 impiegati per inettitudine . . . »	7,828
6° Per 6 impiegati contrari al presente Governo »	6,120
Totale . . . L.	115,696

Signori, noi paghiamo adunque aspettative agli inetti, agli incapaci, agli indisciplinati, e perfino ai nostri nemici. Io non so come un Governo onesto, come un Governo decoroso possa ancora mantenere queste categorie nei bilanci dello Stato.

Oltre delle aspettative, noi spendiamo per servizio della pubblica amministrazione somme grandemente superiori a quelle che si spendono negli altri Stati ed a quelle che prima spendeva l'Italia.

Quanto all'amministrazione giudiziaria, noi spendiamo pel personale giudicante 31,087,431 lire, mentre la Francia ne spende 23,346,231, con una popolazione di due quinti maggiore della nostra. E spendendo noi proporzionalmente otto milioni di più di quello che spende la Francia, abbiamo in proporzione 165 tribunali circondariali e 600 giudicature di meno, cioè con

un costo maggiore abbiamo un servizio giudiziario inferiore.

Nel già regno napoletano si spendevano 65 centesimi ad individuo pel servizio giudiziario, in Toscana circa 80, nel regno subalpino 60 centesimi come in Francia, ora a noi costa una lira ad individuo, e con la parte burocratica una lira e 50 centesimi.

Dunque noi spendiamo 40 centesimi più della Francia, 35 centesimi più del Governo napoletano, 40 centesimi più dell'antico regno subalpino. Quindi io credo che si possa agevolmente fare un'economia su questo ramo di oltre dieci milioni.

Quanto all'amministrazione dell'interno io trovo che noi spendiamo 60 milioni, mentre in Francia se ne spendono 64; sicchè noi possiamo anche fare risparmi in questa amministrazione, ogniqualvolta, siccome noi abbiamo preso a modello la Francia per organarla, la prendiamo anche a modello per istabilire le spese. E potremo anche fare economie se, secondo dicea l'onorevole ministro delle finanze, sarà tolto il contenzioso amministrativo, e quando (dirò qui una cosa che forse non sarà bene accettata a molti) sarà tolto anche il Consiglio di Stato. Veramente io non comprendo come in un Governo rappresentativo che ha il suo Parlamento questa corporazione debba sussistere. Essa era necessaria nei Governi assoluti quando i principi si dovevano circondare di un Consiglio, che prendeva il nome di *Consiglio del re*, allorchè il re era lo Stato; ed è necessaria quando non si possono presentare leggi al Parlamento, come in Francia, senza un esame preventivo del Consiglio di Stato. Fortunatamente noi abbiamo libertà d'iniziativa ed una Corte di conti per soprintendere alla contabilità.

In quanto alla pubblica istruzione noi spendiamo 14 milioni; la Francia spende 16 milioni. Noi abbiamo quattordici Università, in cui (eccetto quella di Napoli che ha circa 10 mila studenti) il numero degli studenti iscritti è di 6000; cosicchè ogni studente per noi costa 376 lire per anno.

In quanto ai lavori pubblici, io credo che si possono portare grandissime economie e togliendo primamente la istituzione del genio civile, istituzione tutta di monopolio, la quale anzi che far progredire le opere pubbliche ne impedisce il progresso, e passando dallo Stato alle provincie il mantenimento delle opere stradali, ed alle compagnie industriali quelle di bonificazione.

Quanto alla guerra e marina io non farò che citare un paragone tra quello che si spende da noi e quello che si spende in Francia, poichè non sono giudice competente, ed in materia siffatta non vorrei dire cosa che non fosse giusta e misurata.

Noi abbiamo attualmente in Italia circa 200 mila uomini di truppe di campo, e sul piede di guerra 380 mila uomini.

Nel 1859 l'esercito attivo del regno subalpino era di 46 mila uomini forniti di 4974 cavalli, e si spendeva per questa forza 33 milioni, per guisa che, se fosse adottato il sistema finanziario militare del regno subal-

pino, noi dovremo spendere pel nostro esercito 160 milioni, cioè 37 milioni di meno di quello che ora ci costa.

La Francia ha un effettivo di 400 mila uomini con 83 mila cavalli, e con i soldi di campagna per 65 mila uomini e 15 mila cavalli in Algeria spende 168 milioni; quindi la Francia spende assai meno di quello che spendiamo noi comparativamente, con tutti i suoi marescialli di Francia, ed il suo fastoso stato maggiore ed esteso corpo facoltativo.

Prego l'onorevole ministro della guerra di aver presenti queste cifre.

Circa la marina noi spendiamo, nel 1863, 85 milioni. In Francia si spendono 124 milioni e in questi sono compresi 65 milioni che si spendono in virtù del decreto imperiale del 1° gennaio 1857 per la trasformazione della flotta in *navi ad elice*. Così la Francia, colla spesa di 59 milioni, ha in armamento continuato 152 navi da guerra con 26,500 uomini di equipaggio. Noi abbiamo 62 navi, che non so se si possano dire da guerra a paragone di quelle francesi, ed invece di 18 mila uomini che dovremmo avere d'equipaggio non ne abbiamo in tutto che 10 mila.

Queste cifre io prego l'onorevole ministro della marina di ben considerarle, perciocchè son sicuro che una regolare amministrazione gli darebbe il risparmio di diversi milioni. Nello specchio delle navi armate per 12 mesi son notate quelle che son in accomodo nei cantieri di Genova e di Castellammare.

Io pertanto credo le economie possibilissime, e anzi maggiori di quelle proposte dall'onorevole ministro per le finanze.

E per venire dalle economie ai mezzi di rifornire l'erario penso che l'imposta della ricchezza mobile sia imposta giusta, necessaria, sia imposta che colpisce quella parte della ricchezza che non è stata ancora colpita. Però accetto soltanto come necessità il metodo proposto dal Ministero per eseguirla al più presto, se non nel modo il più giusto. Son di opinione poi che non potrà produrre più di 55 milioni e non i 90 milioni voluti dall'onorevole Crispi, il quale togliendo ad esempio l'Inghilterra, non considera che nell'*income tax* è compresa anche la rendita fondiaria, *land tax*, che produce appena 28 milioni, mentre che presso di noi con 7 milioni meno di popolazione produce 110 milioni. Nè poi è finanziariamente grave il suo argomento per elevare le tasse, già riportato dall'onorevole Sella, cioè che l'ammontare delle imposte per individuo in Italia è di 21 8, in Francia 32 0, in Inghilterra 58 3; perciocchè se questo paragone alcuna cosa prova, si è quello della proporzione della nostra ricchezza rispetto alla Francia ed all'Inghilterra. E di ciò, se l'onorevole deputato Crispi vuole persuadersi, non deve che volgere il suo sguardo al prodotto doganale e de' tabacchi delle rispettive nazioni; Inghilterra 611,523,625; Francia 407,256,072; Italia 93,000,000. Invero nessuna imposta ci manca, quando avremo votato quelle sulla ricchezza mobiliare e sul consumo, avremo tutte quelle che hanno Francia ed Inghilterra, ed intanto la nostra entrata è di 650

milioni, anzi che di 1250 milioni, quanto proporzionalmente dovrebbe essere.

Però se questa ricchezza è minore io la considero più capace di progressivo aumento, è una ricchezza in svolgimento, sicchè credo benissimo che le tasse presenti possono presentare un aumento del 10 ed anche del 15 per cento annualmente. Abbiamo veduto che nel regno subalpino hanno presentato un simile aumento, e quando le ferrovie e le strade ferrate saranno compiute nel Napoletano sono sicuro che le tasse daranno un provento che annunziarlo oggidì sembrerebbe favoloso, e slancio di arcadica fantasia.

Altri mezzi di risorsa che l'onorevole ministro delle finanze non ha valutato sono quelli che danno ricchezza al paese, sono le concessioni dei grandi bonificamenti e d'irrigazione, tutte quelle concessioni che faceva il conte di Cavour nel Governo piemontese, senza quegli scrupoli che i poveri di spirito non hanno il coraggio di vincere quando trattasi di dar vita ad una nazione, e di affrontare la propria responsabilità pel bene di essa. Chi si gloria di imitare il conte di Cavour dovrebbe imparare a conoscerlo ed a saperlo studiare, non invocarne il nome per nascondere le proprie debolezze.

Laonde io voto favorevolmente l'imprestato perchè credo che sia un'indispensabile necessità finanziaria; perchè ho la certezza che quando il Ministero non voglia, il Parlamento abbia l'autorità e il coraggio di far compiere quelle promesse di riforme che il Ministero ha messo innanzi; e perchè ho la speranza che questo prestito nei momenti attuali possa molto contribuire a compiere i nostri destini, a fare quell'Italia per cui noi dobbiamo sacrificare anche le nostre più care aspirazioni. (*Bravo! Bene!*)

PRESIDENTE. La parola spetta al ministro dell'interno. (*Segni d'attenzione*)

PERUZZI, ministro per l'interno. Nell'udire gli oratori che hanno fin qui alimentata la discussione intorno al grave argomento che pende dinanzi alle deliberazioni della Camera, mi è parso che tutti fossero animati da uno stesso desiderio, ma che i più fossero del pari timorosi che non si potesse raggiungere così presto, e così completamente quanto tutti desideriamo, lo scopo al quale tutti intendiamo.

Varie sono le cagioni per le quali i vari oratori hanno manifestato siffatto timore. Mi è parso di udire l'onorevole Mordini accennare principalmente all'errore del sistema politico che è stato fin qui seguito dal Governo italiano, l'onorevole Crispi accusare la mancanza di coraggio della parte che ora è la maggioranza in questo Parlamento, e la divisione che esiste tra i membri di questa maggioranza.

L'onorevole Boggio ha poi distesamente sviluppato il concetto di questi timori, ed ha principalmente insistito sopra i pericoli che una parte delle riforme, a cui accennava l'onorevole ministro delle finanze, avrebbe potuto far correre alla nazione; tanto che diceva che egli avrebbe sì votato certe proposte ministeriali, la-

sciando per altro intera al Ministero la responsabilità delle loro conseguenze.

Finalmente l'onorevole La Farina, senza precisamente accennare a timori, diceva non essere disposto a votare il prestito se non avesse veduto il Ministero sorgere a dichiarare esplicitamente, come esso non intenda limitarsi a proporre le leggi di riforma dall'onorevole ministro delle finanze annunziate, ma come sulle più importanti di queste leggi fondamentali di unificazione e di discentramento intenda fare una questione, dalla quale dipenda la sua permanenza al reggimento della cosa pubblica.

Ebbene, signori, mi pare che questo concetto generale, che risulta dall'insieme di questa discussione, faccia argomentare del buon risultato di quella che si farà in seguito intorno alle leggi che dovranno occupare il resto di questa Sessione e la Sessione ventura.

Imperocchè questo timore è, come suol dirsi, figlio all'amore; è una trepidazione nascente dal gran desiderio che tutti sentiamo di unificare l'amministrazione, di discentrarla, di renderla più atta a soddisfare i legittimi interessi dei cittadini, di aiutare lo svolgimento delle nostre istituzioni ed il compimento del nostro essere nazionale; e soprattutto il desiderio che abbiamo di giungere per questo e per altri mezzi al pareggio fra le entrate e le uscite.

Egli è dunque in questo desiderio che si deve ricercare l'origine del timore stato manifestato dai precedenti oratori; timore giustificato altresì, convien pur dirlo, dal nostro passato.

È indubitato che all'indomani del glorioso nostro risorgimento, dopo essere nel volgere di pochi mesi passati di trionfo in trionfo, dopo aver visto ogni giorno allargati i confini del nuovo regno e liberate nuove popolazioni, noi ci siamo preoccupati grandemente, permettete, signori, ch'io ve lo dica, ci siamo forse occupati soverchiamente dell'idea politica che ci aveva così bene guidati nel primo stadio del nostro risorgimento; e in questi due anni abbiamo per avventura di soverchio rivolta la nostra attenzione alle questioni politiche, le quali debbono certamente tener sempre il primato nell'animo nostro e campeggiare nel quadro nel quale siamo chiamati ad operare; ma non debbono torci troppo di quel tempo che principalmente dobbiamo spendere nel dotare il paese di istituzioni per le quali possa compiersi e vivere prospero e forte.

Ora mi pare, o signori, che tutti consentiamo essere giunto il momento nel quale convenga rivolgere principalmente le nostre fatiche parlamentari all'ordinamento del nostro paese; e credo rispondesse ad un sentimento universale quello che benissimo diceva l'onorevole La Farina; non intendere come si possa governare l'Italia ordinata come oggi è. Egli domandava particolarmente al ministro dell'interno come potesse governare non essendovi in Italia un solo Consiglio di Stato, come potesse governare senza una sola legge comunale e provinciale.

Egli ha perfettamente ragione. Moltissimi degl'inconvenienti che tanto sono lamentati, che tanto influiscono sullo spirito pubblico da un lato, e sopra l'andamento economico della nazione dall'altro, sono appunto dovuti al difetto di ordinamento. E non solamente per queste due leggi, ma anche per altre. Per esempio, parlando della pubblica sicurezza, osserverò come spesso accade che un ordine dato in un modo in alcune provincie deve essere dato in termini ben diversi in altre, perchè i funzionari della pubblica sicurezza, le disposizioni del Codice di procedura, ed altre che possono nella materia influire, sono, nelle varie provincie, diverse.

Io dunque sono lieto di dichiarare che il Ministero d'accordo con tutti gli oratori che mi hanno preceduto ritiene essere principalissimo bisogno della nazione l'unificazione e il discentramento.

A questo proposito aggiungerò come la legge comunale e provinciale sia, a senso mio, la base di questo edificio che dobbiamo far sorgere man mano dalle deliberazioni del Parlamento.

E poichè un progetto fu presentato dall'onorevole barone Ricasoli per estendere alla Toscana la legge del 23 ottobre 1859 con qualche modificazione, il Ministero intende prendere per base questo progetto che ebbe già un'elaborata relazione dell'onorevole Bon-Compagni al seguito dello studio fattone da una Commissione nominata dalla Camera; e crede che, mercè alcuni allargamenti alle modificazioni proposte dalla Commissione, potremo avere una legge provinciale e comunale rispondente ai bisogni del paese tanto dal lato della unificazione, quanto dal lato del discentramento.

Io non posso estendermi ad enunciare questi allargamenti; ma la Camera conoscendo quali sieno i larghi principii che a questo proposito sono professati dal ministro delle finanze e da me, sarà ben persuasa ch'esse saranno nel senso d'un largo discentramento; e non sarà per esse alterata menomamente l'unità d'azione governativa, nè verranno stabiliti intermediari tra il governo centrale e la provincia.

La legge sul contenzioso amministrativo, fra quelle che il ministro dell'interno è chiamato a proporre, tiene il primo posto dopo la legge comunale e provinciale.

Anche questa legge era già stata presentata al Parlamento due anni or sono dall'onorevole mio collega Minghetti, allora ministro dell'interno, e sopra essa aveva riferito un'apposita Commissione. Fu ritirata non ha guari, e sostituita da un'altra per l'allargamento del Consiglio di Stato di Torino, e questa legge io mi propongo ritirare, per sostituirmi un progetto di abolizione del contenzioso amministrativo.

Decisa la questione intorno alla legge comunale e provinciale ed intorno al contenzioso amministrativo, facile riescirà il fare allora una legge intorno all'ordinamento del Consiglio di Stato, che essere dovrà evidentemente uno solo per tutto il regno, e fondato sopra i principii che verranno applicati nella legge comunale e provinciale ed in quella del contenzioso amministrativo.

Vi ha poi un'altra legge che il Ministero desidera vi-

vamente veder sottoposta alle deliberazioni del Parlamento, per porre un termine alle incertezze sorte dalla condizione della legislazione e della giurisprudenza, e rese incomportabili dopo le discussioni ed i fatti accaduti nel fortunoso periodo decorso da un anno a questa parte.

Questa legge è quella detta delle *Associazioni*: essendo già pubblicata la relazione dell'onorevole Bon-Compagni, intorno alla quale il Ministero non ha che poche osservazioni da fare, potrà essere messa in discussione quando la Camera lo stimerà opportuno, e quanto più presto ciò accadrà, tanto meglio sarà.

Finalmente menzionerò la legge di pubblica sicurezza, la quale, sebbene non sia quanto le altre essenziale dal punto di vista che oggi ci occupa, cioè in relazione colle finanze dello Stato, pur non ostante, per ciò che concerne principalmente l'ordinamento del personale, sarebbe pur molto desiderabile che pur essa fosse il più presto possibile votata.

Se non che, mentre della votazione delle altre il Ministero ritiene dover far questione di Gabinetto, per questa egli sarà lieto che sia votata il più presto possibile, ma non ne crede come per le altre indispensabile la pronta attuazione per un'epoca che non oltrepassi il primo gennaio 1864, epoca nella quale, a senso del Ministero, tutte le altre leggi delle quali ho parlato dovrebbero andare in pieno vigore in tutte le parti d'Italia. (*Bene! Bravo!*)

L'onorevole mio collega ministro delle finanze dal canto suo vi presenterà egli pure nuove leggi da aggiungere a quelle che già pendono dinanzi alle Commissioni ed agli uffici di quest'Assemblea. La legge di contabilità sarà modificata quanto concerne le nuove e maggiori spese e la separazione del bilancio ordinario e straordinario secondo i principii che l'onorevole mio collega vi venne esponendo nella sua relazione finanziaria.

Le leggi sulle pensioni e sulle aspettative e disponibilità furono già votate dal Senato, e saranno quanto prima sottoposte alle deliberazioni di quest'Assemblea. La legge sulla ricchezza mobile e quella del dazio consumo pendono già dinanzi alle deliberazioni degli uffici e di una Commissione già eletta. E quanto alla legge sul dazio consumo, il mio collega delle finanze ha già annunciato alcune modificazioni; talchè, quando queste vengano dalla Commissione concordate insieme col medesimo, nulla osterà a che questa legge venga in deliberazione dinanzi al Parlamento con quella sollecitudine per la quale io pure, come ministro dell'interno, debbo, nell'interesse di molti comuni, pregarvi caldissimamente.

Finalmente due altre leggi vi saranno quanto prima presentate: la legge sulla perequazione dell'imposta fondiaria e quella sulla riscossione dell'imposta. La Commissione che da tanto tempo lavorava intorno al primo gravissimo argomento ha già sostanzialmente ultimato il suo lavoro, talchè queste due leggi importantissime saranno fra poco presentate, e mentre l'una

aunderà di parecchi milioni la rendita dello Stato, l'altra diminuirà grandemente le spese di percezione che oggi sono, come qualche oratore ha saviamente osservato, veramente fuori di proporzione.

Con quello che ho avuto l'onore di dirvi intorno all'indispensabilità che, secondo il Gabinetto, vi ha che le più essenziali tra queste leggi sieno entro un breve tempo votate, promulgate ed applicate, io ho, credo, intieramente risposto alle parti essenziali del discorso dell'onorevole La Farina, ed in parte anche all'onorevole Crispi. Solo, quanto a quest'ultimo, aggiungerò che, in quanto al suo timore di mancanza di coraggio, il Ministero ritiene che questo genere di coraggio sia oggi una qualità indispensabile per qualsivoglia uomo di Stato italiano.

PETRUCELLI. E del Parlamento!

PERUZZI, ministro per l'interno. Il Parlamento indubitatamente non potrà che confortare il coraggio, che altrimenti verrebbe meno in chi tentasse reggere questa grave soma senza l'autorevole concorso dei rappresentanti della nazione (*Benissimo!*)

Ma dirò di più, che non solamente occorre avere il coraggio di proporre e di sostenere le leggi dinanzi al Parlamento e di applicarle quando queste sieno promulgate, ma l'onorevole deputato Crispi ha ragione quando dice che vi vuole anche il coraggio di fare quelle riforme e quelle economie anch'esse abbastanza considerevoli, alle quali possono i ministri provvedere per mezzo di atti del potere esecutivo.

Se non che il deputato Crispi non disconoscerà, lo spero, come in tutto quello che si attiene alla macchina governativa non convenga giammai allontanarsi da un certo qual ordine armonico, e che in conseguenza conviene procedere di pari passo e nelle riforme legislative e nel secondo genere di riforme, le quali attaccano anche più gravemente per avventura che le riforme legislative gli interessi individuali, dei quali, non senza ragione, l'onorevole Boggio si preoccupava siccome di uno dei pericoli dell'opera che noi intendiamo di intraprendere.

Io credo che quando da una parte con le riforme legislative nell'ordine amministrativo ed economico avremo avvicinato la soluzione delle questioni, la soddisfazione degli interessi a quelli che ne sono maggiormente solleciti, e per questa guisa soddisfatti legittimi desiderii; quando avremo dall'altra localizzati gli impiegati, allargato il campo all'attività nazionale ed all'attività individuale, tanto nelle amministrazioni governative, provinciali e comunali, quanto nelle amministrazioni private che dallo svolgimento dell'industria e della pubblica ricchezza sorgeranno; allora io credo che i pericoli politici dall'onorevole deputato Boggio accennati si faranno molto minori e potranno essere affrontati senza nessun timore; giacchè a fronte di qualche interesse leso verranno a sorgere larghi ed efficaci argomenti di compenso. Ed è questo uno dei motivi per i quali l'onorevole mio collega il ministro delle finanze ha creduto dover designare il periodo di quattro anni

per operare le riforme a cui intendiamo di applicare in questo momento, e finchè ci dureranno le forze, l'opera nostra.

L'onorevole deputato Crispi andava enumerando molte economie che, secondo lui, possono essere introdotte nel nostro bilancio, ed io mi permetterò di fare qualche brevissima osservazione, perchè serva di esemplificazione a quelle che mi accadde notare nell'udire la sua orazione.

Egli parlò delle spese di rappresentanza. Quanto a queste, la Camera ricorderà come, in un'altra occasione, noi fossimo rimasti intesi di parlarne quando si discutesse il bilancio del Ministero dell'interno; laonde ho creduto servire al rispetto dovuto all'Assemblea ed in parte a quelle considerazioni che l'onorevole Boggio accennava, aspettando ad esporre su questo proposito le mie idee assai radicali quando il bilancio del Ministero che ho l'onore di reggere venisse in discussione.

Quanto ai commissari di leva, mi dispiace il dire che nelle condizioni attuali io crederei la soppressione dei medesimi pregiudizievole al reclutamento del nostro esercito che preme molto di veder procedere colla massima alacrità; ma non credo impossibile di operare per questo ramo notevoli economie, quando, fermate le massime fondamentali dell'ordinamento comunale e provinciale e del contenzioso amministrativo, noi potremo occuparci della questione dell'ordinamento delle autorità governative, della questione dell'esistenza o non esistenza delle sotto-prefetture di circondario, per vedere se allora non sia il caso di istituire funzionari i quali ad altre attribuzioni uniscano anche quella di commissario di leva.

Quanto al contenzioso amministrativo, di cui egli parlava, non occorre trattarne, poichè intendo di farlo getto.

Quanto alla sicurezza pubblica infine, quando discuteremo la legge, potremo introdurre su questo ramo importanti miglioramenti.

Lo stesso vorrei poter dire delle carceri, intorno alle quali, senza convenire in tutto quello che osservava l'onorevole deputato Crispi, e nell'assicurarle che gli appalti intesi a che i detenuti in Sicilia abbiano letti come in tutto il resto del regno, sono già stipulati da vari mesi, e che si stanno eseguendo, io non posso nascondere che occorreranno spese assai ingenti per ridurre le carceri, specialmente delle provincie napoletane, in condizioni quali, nell'interesse della pubblica sicurezza e della umanità, dobbiamo desiderare che tutte sieno ridotte.

Ma quando ciò sia accaduto, quando le condizioni della pubblica sicurezza e quelle politiche sieno divenute normali, io credo che su questo ramo altresì un notevole risparmio potrà verificarsi tanto per la diminuzione dei detenuti quanto per un migliore e più economico ordinamento del personale assegnato a questo servizio.

Ed a proposito del personale, per dimostrare come il Ministero si sia sino dal primo suo sorgere occupato

dell'importanza di aver sempre presenti i bisogni dell'erario quando si tratta di movimenti di personale, prego la Camera a permettermi che io le faccia notare come nel procedere alla riforma del personale da me dipendente ho potuto richiamare in attività impiegati che erano in aspettativa, da procacciare in questo poco tempo un'economia di 60,000 lire all'anno negli stipendi; otto prefetti sono stati richiamati in attività.

Finalmente, prima di por termine a questo discorso, mi resta a rispondere ancora una parola all'onorevole deputato La Farina.

Egli ha osservato come il Ministero attuale fosse comparso dinanzi agli occhi di taluni quale apostolo di reazione contro quello che si era fatto antecedentemente.

Io, in verità, non credo necessario, nè utile, nè conveniente il fermarmi sopra questo punto quanto per avventura l'importanza dell'argomento potrebbe richiedere. Epperò mi asterrò dal parlare di questa supposta reazione; e tanto più volentieri me ne asterrò, in quantochè molti motivi concorrono a che per un sentimento di delicatezza io debba astenermi da un esame che sarebbe pur necessario premettere, per vedere quale fosse quello che a fronte di questa reazione sarebbe stata l'azione, vale a dire esaminare i fatti dell'amministrazione che ci ha preceduto.

Oggi, o signori, noi dobbiamo pensare all'avvenire; l'avvenire si presenta abbastanza grave per la patria nostra, perchè a noi convenga attenerci al precetto dato alla moglie di Lot, procedere innanzi senza voltarsi indietro.

Quindi io mi limiterò a dire che noi intendiamo, o signori, che il regno d'Italia oggi che si tratta di riordinarne l'amministrazione, debbe avere un'amministrazione informata ad uno spirito schiettamente italiano senza ritrarne di più da quello dell'una o dell'altra delle provincie che formavano gli antichi Stati nei quali l'Italia fu per mala ventura per tanti secoli divisa. Noi dobbiamo dare al regno un'amministrazione italiana; e questo dobbiamo nel far le leggi, questo devono i ministri nel prendere quelle disposizioni alle quali per l'applicazione delle leggi spetta a loro di procedere. Ne credo che possa in ciò vedersi una reazione qualsiasi.

E se reazione vi fosse, essa sarebbe del pari contro quello che prima dovunque esisteva; e per parte mia, io, nato nella provincia della Toscana, affretto col desiderio il giorno nel quale potrò mettere il mio nome sotto la legge comunale e provinciale, sotto la legge del contenzioso amministrativo, sotto la legge del Consiglio di Stato, le quali faranno cessare la legge comunale e provinciale ora esistente in Toscana, non che il Consiglio di Stato che tuttora ha sede in Firenze. Credo che tutti gli altri nostri colleghi, a qualunque parte del regno appartengano, proveranno un'eguale soddisfazione in qualsiasi giorno nel quale potranno dire: ecco un nuovo passo fatto nella via dell'unificazione, nella via dell'ordinamento di un'amministrazione interamente e largamente italiana. (*Bravo! bravo!*)

Ed a questo proposito io non posso lasciare senza risposta un rimprovero o piuttosto un lamento che l'onorevole Mordini faceva nel suo elaborato discorso intorno all'essere noi rimasti a Torino piuttosto che portare altrove la sede provvisoria del Governo.

Io ho molte volte e da molto tempo meditato sopra questo argomento, e debbo dire che ho sempre creduto e credo che la sede del Governo italiano debba essere a Torino finchè non possa essere trasportata a Roma.

Di una cosa convengo però, ed è che questo ci porti a dover procedere più arditamente nella via dell'unificazione delle nostre leggi e più largamente nella via del discentramento; ma appunto, se così sentiamo quasi un eculéo che ci fa camminare più presto, questo, o signori, sarà un compenso debole sì, ma pure sarà un compenso alla pazienza che ancora per un tempo, che io desidero brevissimo, dobbiamo avere innanzi di veder sciolte tutte le questioni che tutti ardentemente desideriamo vedere tolte di mezzo.

Dobbiamo adesso metter dunque opera alacre allo studio dei nuovi ordinamenti del regno d'Italia, e lo dobbiamo per un motivo finanziario e per un motivo politico.

Non ho bisogno di dirvi, avendolo già fatto ed altri avendolo fatto meglio di me, quanto queste misure potranno influire sopra l'avvenire delle nostre finanze, ed in pochissime parole dirò come creda che da queste oggi dipenda anche il nostro avvenire politico. Vi ha pur troppo del vero in quello che diceva l'onorevole Mordini quando parlava dell'apatia che si riscontra in molte delle nostre popolazioni, quando vi si diceva che havvi malcontento, quando vi si diceva che lo spirito pubblico è in molti luoghi o depresso o fuorviato.

Sì, o signori, poichè non abbiamo potuto dar soddisfazione ai sentimenti, nè agl'interessi, qual meraviglia che accadano quegli'inconvenienti a cui si accennava dagli oratori che ho nominati?

Ora, o signori, noi dobbiamo affrettare coi nostri voti e colle nostre opere il momento di dar soddisfazione a questi sentimenti: ma vi ha una soddisfazione che è in nostra mano di dare, ed è quella degli interessi, e questa soddisfazione noi la daremo, votando quanto più presto sia possibile, le leggi di ordinamento amministrativo; ed in questo modo, o signori, noi avremo non solamente restaurate le nostre finanze, ma altresì assicurato il compimento dei destini d'Italia. (*Molte voci: Bravo! Bene!*)

PRESIDENTE. Il deputato Musolino ha facoltà di parlare.

MUSOLINO. Signori, io mi asterrò studiosamente di toccare le questioni estere, e quelle che sono relative all'ordinamento interno. Sono queste materie le quali hanno la loro sede naturale nella discussione dei bilanci degli affari esteri ed interni. L'argomento che deve occuparci attualmente è essenzialmente finanziario, ed io non lo tratterò che sotto questo punto di vista esclusivamente finanziario. E credo che dovremmo essere tutti d'accordo, poichè secondo me non è questa questione di

maggioranza o di minoranza, non è questione neppure d'opposizione o di Gabinetto, ma è questione di Parlamento e di ministro delle finanze.

Imperocchè debbo francamente dichiarare che, non ostante tutta la simpatia che provo vivissima per l'onorevole commendatore Minghetti, egli si è messo in una posizione falsa, e talmente falsa che i suoi colleghi di Gabinetto debbono declinare qualunque solidarietà con lui ed abbandonarlo a se stesso.

In effetto, signori, non si tratta di vedere se bisogna o non bisogna votare un prestito, che oramai è inesorabilmente inevitabile, ma di vedere se bisogna o non bisogna continuare a conservare un sistema finanziario, il quale, secondo me, non merita altro titolo che quello di sistema finanziario *di espedienti, di empirismo e di baratto*.

Signori, dopo l'incominciamento della rivoluzione italiana come s'è provveduto in Italia ai pubblici bisogni? Mediante imposte indirette, mediante alienazioni ed prestiti. Ma se un tale sistema è per se stesso ingiusto ed oneroso anche pei popoli da lungo tempo costituiti e tranquilli, esso è per noi più che ingiusto ed oneroso, esso è assolutamente esiziale; giacchè nelle nostre condizioni eccezionali, essendo inefficace a darci mezzi proporzionati ai bisogni, esso ci spinge inevitabilmente ad una catastrofe economica.

Noi siamo giunti ad una di quelle epoche in cui le società e le nazioni debbono necessariamente trasformarsi in tutto od in parte, non per vaghezza di mutamenti, ma per suprema inesorabile necessità.

Noi siamo in quella medesima posizione in cui si trovava l'Inghilterra all'epoca delle riforme di Roberto Peel.

Credete voi, signori, che quelle riforme fossero state attuate per semplice amore di tradurre in pratica una teoria? No; malgrado la supremazia che l'Inghilterra aveva in materia di commerci e di industria, essa restava saldamente attaccata al principio proibitivo.

Che cosa la indusse a cambiar sistema? Lo Stato finanziario.

Dopo le grandi spese fatte per la guerra della China e del Lahore, dopo tre anni che mancava il raccolto delle patate, quando tutta la popolazione d'Irlanda era a carico dello Stato, l'erario inglese era alla vigilia di una bancarotta.

Per iscongiorare la tempesta era necessario un colpo ardito.

Roberto Peel, appartenente alla casta dei protezionisti che da più di venti anni aveva tenacemente combattuto i principii di *libero cambio* proclamati la prima volta da Huskisson, cedè alla forza ineluttabile delle cose; e convertitosi d'un tratto al sistema che tanto aveva osteggiato, ridusse le tariffe doganali e col prodotto delle straordinarie importazioni nel regno Unito ottenne immediatamente l'equilibrio nelle finanze.

Ebbene, o signori, la nostra posizione è perfettamente identica: il nostro tesoro è esausto; le nostre rendite scarse, e lo saranno per molti anni; le nostre spese

enormi, nè può essere diversamente, perchè domandate dalle necessità politiche in cui siamo.

In che modo usciremo da questo stato violento? Col-l'aumentare le rendite.

In che modo le aumenteremo? Con una trasformazione finanziaria.

Essa sola può darci tutte quelle larghe risorse che sono proporzionate ai grandissimi nostri bisogni.

Coloro i quali credono che l'attuale sistema finanziario sia l'ideale della perfezione economica votino pure l'imprestito; ma se io vi dimostrerò che questo prestito non sarà l'ultimo, che fra 22 mesi, cioè, al fine del 1864, voi sarete in condizioni uguali e fors'anche peggiori di quelle in cui siete oggi giorno; se io giungerò a provarvi che continuando in questo sistema finanziario, voi non potrete sfuggire ad una catastrofe economica, io ho la fiducia che la Camera non potrà con tranquillità di coscienza emettere un voto, che, lo ripeto, non importa tanto l'approvazione di un prestito, quanto la continuazione di un sistema finanziario, il quale ci mena inevitabilmente alla bancarotta. (Bene! *a sinistra — Segni di dissenso a destra*)

L'ho detto altre volte e ve lo proverò.

Ecco il punto di vista sotto il quale io credo che si debba trattare la questione, e sotto il quale io la tratterò.

Io dichiaro francamente che tutte le volte che ascolto fare delle esposizioni finanziarie, credo di essere sotto l'azione di una lanterna magica (*Ilarità*); giacchè sono tante e tali le magnifiche previsioni che ci si fanno e che vengono poi seguite dai più dolorosi disinganni; è tanta e tale la mobilità cabalistica delle cifre, che in verità tutti noi dobbiamo ritenerci come assistenti alle fantasmagorie di una camera ottica. (Bravo! *a sinistra — Ilarità*)

Dopo i quali fatti nessun ministro potrà dolersi se le sue assicurazioni sono accolte con una certa incredulità.

Al 21 dicembre 1861 l'onorevole conte Bastogi ci faceva la prima esposizione finanziaria, e ci diceva che il disavanzo del 1861 e del 1862 comunque apparisse di lire 717,000,000, pur nondimeno, fatte le debite sottrazioni e compensazioni, in realtà si riduceva a lire 159,000,000. Si prevedevano però delle grandi entrate dalla legge sul registro e bollo, dall'aumento delle tariffe sui sali e tabacchi estese a tutto il regno, dalla tassa sui trasporti accelerati delle ferrovie; sicchè da 159 milioni il disavanzo effettivo si sarebbe ridotto a 20 poveri milioni, ai quali si sarebbe provveduto con buoni del tesoro, aspettando poi una vera California dalle leggi sul dazio-consumo, sulla tassa della ricchezza mobile e dalla perequazione della prediale.

Si parlava del risultamento meraviglioso di queste leggi fin dal 1861, ed allora non erano che un embrione nella fantasia del conte Bastogi. Quale fu il risultamento? In gennaio 1862 si presentò il bilancio, ed il disavanzo apparve non più di 20 poveri milioni e nemmeno di 159 milioni, ma niente meno che di 308 milioni!

Al 7 giugno il suo onorevole successore, commendatore Sella, credè anch'egli conveniente di farci una seconda esposizione finanziaria, la quale era accompagnata da un'appendice al bilancio del 1862. In siffatta appendice il disavanzo figura da prima per 350 milioni, sebbene in una nota posteriore prenda la forma di una cifra, come 418 milioni.

In ottobre 1862 lo stesso commendatore Sella ci presentò il bilancio del 1863, nel quale il disavanzo stava segnato per 320 milioni; ma al 1° dicembre venne fuori un'appendice e da questa emerse che lo stesso disavanzo era montato a 353 milioni.

Finalmente al 14 del corrente febbraio l'onorevole commendatore Minghetti, non volendo innovare al cerimoniale di uso, ci fece la terza esposizione finanziaria. In essa, quanto al 1863, conviene col suo onorevole predecessore, salvo una piccola variante riguardo all'interesse del prestito di cui è questione attualmente; ma parlando del 1862, dice che la cifra vera del disavanzo è di 375 milioni.

Oh! signori, domando io, a chi dobbiamo credere di questi tre onorevoli ministri. Al conte Bastogi, che ci dice di essere il disavanzo di 308 milioni; al commendatore Sella che ci dà due variazioni, una di 350 ed un'altra di 418 milioni, o finalmente all'onorevole commendatore Minghetti, il quale ci dice che la vera cifra è di lire 375 milioni.

L'onorevole Minghetti naturalmente potrà osservare che siccome l'anno finanziario finisce nove mesi dopo l'anno lunare, così le cifre da lui presentate sono quelle che meritano di essere accettate a preferenza. Ma in questo caso neppure la sua assertiva sarebbe un evangelo perchè i nove mesi finanziari non sono ancora finiti, e da qui a due o tre mesi un nuovo ministro di finanze, od egli stesso, potrebbe darci una quinta versione.

Le appendici, o signori, sono all'ordine del giorno, voi lo sapete. Dunque in conclusione che cosa dobbiamo dire? Che noi ragioniamo nel vuoto. Il vero stato delle nostre finanze non si conosce neppure dagli onorevoli ministri.

In ogni altro paese del mondo questa mobilità di cifre, quest'instabilità di posizione darebbe luogo ad un'inchiesta severa, non per mettere in dubbio l'onorabilità dei ministri, ma per assicurare la verità della posizione.

Che fede possiamo noi prestare ai bilanci se da un mese all'altro ci troviamo sì stranamente sbilanciati? E qual credenza possiamo noi concedere ai signori ministri, malgrado tutta la loro integrità, malgrado tutta la loro onorabilità, se da un mese all'altro cadono in tali inesattezze da mettere in dubbio assolutamente le loro assertive?

Pur nondimeno, siccome l'onorevole Minghetti è l'ultimo arrivato, e siccome in materia di Governo chi sta in piedi ha sempre più ragione di chi è caduto, così naturalmente io non posso far altro che inchinarmi dinanzi alle cifre dell'onorevole Minghetti.

L'onorevole signor ministro di finanza per la gestione del 1863 si attiene alle cifre del suo onorevole predecessore, salvo, come diceva testè, l'interesse da aggiungersi per il nuovo debito che si va a contrarre: per conseguenza, secondo lui, la nostra rendita sarebbe di 609 milioni, la spesa di 963 e il disavanzo di 354 milioni, al quale cumulando gli interessi del nuovo prestito, il disavanzo del 1863 sarebbe in cifra rotonda di 400 milioni. A questo aggiunto il disavanzo del 1862 in milioni 375, e non in milioni 418 come vorrebbe l'onorevole Sella, voi vedrete che il disavanzo definitivo delle due gestioni 1862 e 1863 ascende a 775 milioni.

L'onorevole Minghetti però ci avverte che questo disavanzo non sarà l'ultimo, e che negli anni consecutivi ne avremo degli altri, ma che egli possiede degli specifici mirabili per una infallibile guarigione, sicchè fra quattro anni al più tardi le spese e le entrate saranno perfettamente pareggiate.

I mezzi di cui crede servirsi, e della cui riuscita non dubita, sono i seguenti: imprestito di 700 milioni effettivi, economie su vari articoli di spese ordinarie e straordinarie, aumento di entrata nelle imposte esistenti, creazione di nuove imposte, emissione di *boni* del tesoro per 150 milioni; finalmente, vendita di beni demaniali e nazionali.

A questi provvedimenti, che io chiamerò principali, egli ne fa seguire degli altri a cui daremo il titolo di accessori, i quali, a parer suo, dovrebbero non solamente contribuire al buon risultamento dei primi, ma portare a compimento quella riforma finanziaria che, equiparando le spese alle entrate, ci metterebbe per sempre al coperto di futuri imprestiti.

Io non voglio discendere a tanti particolari. La Camera è già abbastanza annoiata, l'ora è tarda; abbandonerò quindi molte considerazioni che avrei voluto fare sopra l'effetto economico di alcune delle suaccennate misure.

Voci. Parli! parli!

MUSOLINO. In materia economica debbo dichiarare che l'onorevole ministro ed io siamo agli antipodi. Del resto, una volta che io avrò dimostrata la caducità delle colonne principali che sostengono la volta dell'edificio, è inutile che mi occupi della efficacia o solidità dei capitelli e degli ornati.

Riuscirà l'onorevole commendatore Minghetti nel suo progetto di riforma?

Signori, io mi affretto a dire che non solamente egli non coprirà il disavanzo esistente, ma che da qui a due anni, alla fine del 1864, voi avrete un altro disavanzo di circa 700 milioni... (*Oh! oh! — Mormorio*)

LANZA G. È impossibile.

MUSOLINO. Purchè non mi si dimostri la inesattezza delle cifre che fra poco vi rasseggerò, ho l'onore di assicurarvi che alla fine del 1864 avremo un disavanzo di poco meno che 700 milioni, e se volete la cifra precisa, di 670 milioni. Potrebbe forse essere anche superiore ai 700 milioni; ma poichè io non voglio aggravare la

situazione, dico da questo momento che alla fine del 1864 il disavanzo sarà per lo meno di 670 milioni. Oh ! signor ministro, dove troverete voi i mezzi per colmare questa immensa voragine ? Credete di arrivarvi colle combinazioni escogitate ?

Prima però di venire all'esposizione delle prove che, secondo me, sono evidentissime, bisogna che io faccia un'avvertenza.

L'onorevole commendatore Minghetti dice che, seguendo l'esempio dato in Francia da quel ministro di finanze, signor Fould, egli intende introdurre una riforma nello stanziamento delle spese ordinarie e straordinarie; desiderando che sia a ciò provveduto con leggi distinte. Questo non mi sorprende. Nei paesi in cui il sistema d'aziaro è costituito in massima parte da imposte indirette, ed in cui alle spese straordinarie si provvede ordinariamente con nuove imposte anche indirette, o con prestiti, ciò è affatto naturale; ma una tale modificazione non sarebbe certo adottata da me che non riconosco nè ammetto come legittima, giusta, feconda altra imposta che l'imposta unica.

L'onorevole Minghetti comprende molto bene che uno dei tanti vantaggi dell'imposta unica è quello di potersi applicare la scala mobile, in virtù della quale la rendita generale dello Stato si può elevare od abbassare ogni anno secondo i bisogni dell'anno; sicchè alle spese tanto ordinarie che straordinarie non si sopperisce che con un identico mezzo.

Del resto dal momento ch'egli stesso conviene che l'Italia per molti anni ancora avrà bisogno di un bilancio straordinario, deve convenire ancora che quand'anche la sua innovazione presentasse dei considerevoli vantaggi, per noi sarebbe per ora inopportuno.

Per conseguenza io prendo il bilancio tal quale è nella sua parte ordinaria come nella straordinaria per vedere poi se i risultamenti che l'onorevole Minghetti si propone sieno plausibili.

Fatta questa avvertenza, io richiamo l'attenzione della Camera sopra un punto che è la base della mia dimostrazione, sopra l'accertamento di alcune cifre, le quali sono i punti di partenza del mio ragionamento.

Ho detto che l'onorevole ministro Minghetti ritiene le cifre stabilite dal suo antecessore nell'appendice del 1863, le quali portano la nostra rendita a 609 milioni tra parte ordinaria e parte straordinaria.

Io dichiaro che non posso accettare questa cifra.

L'onorevole Minghetti infatti ha iscritto puramente e semplicemente ciò che l'onorevole commendatore Sella ha voluto registrare, spinto piuttosto da un'ardente sua fantasia, anzichè da una calma severità di calcolo. Anzi ha fatto qualche cosa di peggio, giacchè non ha tenuto conto delle osservazioni sagacissime della Commissione.

La Commissione ha osservato che alcuni articoli dell'entrata ordinaria erano esorbitantemente valutati, per conseguenza fece una riduzione di 33 milioni sopra le entrate ordinarie. Inoltre non fu ritenuta neppure come giustificata la rendita straordinaria di 15 milioni rappresentante il capitale destinato alla costruzione della

ferrovia ligure, partita che propriamente parlando non ha alcun carattere di rendita nè ordinaria, nè straordinaria, essendo in sostanza nè più nè meno che un deposito di cui il Governo può servirsi per qualche tempo, ma di cui deve spogliarsi per impiegarlo nel compimento dell'opera cui è destinata.

Alle anzidette due partite io ne aggiungerò una terza, la quale è sfuggita alla sagacia della Commissione, e che consiste nei 50 milioni che si presume potersi ritrarre dalla vendita dei beni nazionali o demaniali.

Signori, parliamoci francamente, esiste fra noi alcuno che pretenda di essere *uomo positivo, uomo pratico, uomo d'affari*, come direbbe il nostro collega De Blasiis, il quale creda sinceramente che nel 1863 possiamo ritirare dalla vendita dei beni demaniali la somma di 50 milioni ?

Io rinuncerei al senso comune. I pagamenti relativi agli acquisti dei beni demaniali si fanno a termini di legge in ragione del quinto o del decimo del valore del predio acquistato secondo che questo valore sia superiore od inferiore alle dieci mila lire.

Ora è presumibile che la maggior parte delle vendite sia piuttosto inferiore anzichè superiore al valore di 10,000 lire; giacchè la legge vuole che i beni siano ripartiti in piccoli lotti. Ma ammettendo anche l'ipotesi favorevole, cioè, che i lotti sieno per metà del valore superiore e per metà inferiore alle 10,000 lire, per realizzare 50 milioni dovrebbero essere venduti almeno per 400 milioni di beni nazionali. Ora domando io: la massa dei beni da venderli, quelli cioè che portano con loro la presunzione di essere venduti in epoca più o men vicina, ascendono a tanto ? No certamente. E se manca, come suol dirsi, la cosa locata, come voi ammettete come certa una vendita affatto fantastica ? Ma voi, o signori, passatemi l'espressione, voi siete i principi dei visionari; voi disgradate in immaginazione l'Ariosto ed il Ricciardetto.

I beni nazionali, mi dirà il signor ministro, ascendono a 440 milioni; io aggiungerò anche che superano i 500 milioni; ma a questo risponderò che passando a rassegna la classificazione fattane dallo stesso signor ministro, la mia argomentazione sta sempre salda. Imperocchè lo stesso signor ministro ha detto che quantunque i beni ecclesiastici ascendano al valore di 222 milioni, pure su di essi non si può dir nulla ancora di preciso a causa di litigi pendenti; laonde sino a che questi litigi non saranno espletati il demanio non potrà entrare nel possesso dei beni, nè questi possono essere messi in vendita.

Osservo che il signor ministro prende nota di quanto dico su questo particolare; pare dunque che voglia mettere in dubbio l'esattezza della mia osservazione.

Ebbene, la prego di non darsi pena per questo; io ripeterò le sue precise parole riportate nel resoconto del 14 febbraio. Ecco come egli si esprime sul proposito:

« I beni dalla Cassa ecclesiastica passati al demanio dello Stato sono assai più difficili a calcolarsi, ed in ve-

rità io non credeva, prima di prender l'ufficio del quale fui onorato, che i dati su questa materia fossero così difficili a raccogliersi specialmente nelle provincie meridionali, laonde noi non possiamo ancora ragionare fondatamente sul loro valore, tuttavia peendendo i termini minimi, escludendo i beni sui quali cadono dubbie sia per patronati o per diritti dei terzi, o per liti vertenti.... »

Veggio il signor ministro farmi segni di denegazione. Ma intendiamoci bene! Io non dico che i beni ecclesiastici, di cui è parola, non abbiano il valore che loro si assegna; non intendo neppure mettere in dubbio il diritto che si vanta lo Stato. Intendo soltanto constatare che, essendo essi oggetto di controversia finchè le liti pendenti non sono esaurite, lo Stato non può disporre di essi. È solo la questione di tempo che io voglio sostenere, cioè che non essendo presumibile che tali vertenze giudicarie siano portate a capo così presto, non può ritenersi che tali beni possano essere venduti nel 1863. Ecco ciò che io mi propongo far avvertire.

Il signor ministro ha detto ancora che noi abbiamo 126 milioni di beni nazionali destinati ad uso pubblico, che più tardi pure possono essere venduti. Dunque, sinchè una nuova legge non autorizzi le vendite di questa partita, essi non possono entrare nel calcolo per una operazione immediata nel 1863.

A che dunque si riduce la cifra, la quale si potrà presumibilmente rendere la prima? Questa cifra si riduce a 218 milioni.

Ora, se l'acquisto di questi beni è sempre in ragione del quinto e del decimo, ammettendo anche l'ipotesi più favorevole, vendendosi l'intera partita dei 218 milioni, non se ne potrebbero ritrarre che da 25 a 30 milioni.

Ma potrete almeno realizzare nel 1863 tale cifra dai 25 ai 30 milioni? Neppure. Imperocchè voi sapete tutti, o signori, quante e quali formalità bisogna adempire pria che si arrivi all'atto di vendita. È d'uopo che si proceda agli inventari, alla stima, al doppio incanto, ecc., ecc., e con quanta lentezza si cammina in tali affari. Dimodochè scorreranno dei lunghi anni pria che questa famosa vendita dei beni nazionali, su cui si fanno tanti assegnamenti, sia un fatto compiuto. Voi già ne avete delle prove non dubbie. L'anno scorso noi votammo la vendita dei beni demaniali delle provincie di Parma e di Modena, incamerati sin dal 1859, a cui era stato già fatto inventario ed analoga stima prima della votazione della legge.

E da un anno non si è venduto ancora neppure un metro di terreno. Noi abbiamo dei beni la cui vendita fu autorizzata fin dal 1851 e tutti gli anni si portano nel bilancio all'attivo senza che alcuno ne dimandi la compera. Ora, se trattandosi di beni del valore di 20 o 30 milioni le alienazioni sono state finora tanto difficili o lente, come potrete lusingarvi di realizzare nel 1863 una somma di 50 milioni sopra una massa di 218 milioni di beni?

Nè contate sulle gare dei licitatori nell'atto degli

incanti. Imperocchè voi dovete sapere, o signori, che esistono già delle società, le quali si propongono di far rimaner deserti gli incanti, e trattine i beni che hanno prezzo di affezione, agli altri non comparirà alcun licitatore. Gli speculatori pensano già sin da ora a profittare di quella deplorabile condizione di poter ottenere per trattative private l'acquisto dei beni quando il doppio incanto è rimasto senza effetto; sicchè allora vedrete uno sciame di usurai piombare sui beni demaniali come avvoltoi sulle carogne, ed a cui voi non saprete resistere stretti dal bisogno.

Per me i beni demaniali o nazionali, o signori, comprendevano una grande questione, una questione politica, economica, sociale, la questione del collocamento del proletariato, dell'estinzione del pauperismo. Se voi foste stati dei veri uomini di Stato, dei sapienti riformatori, dovevate comprendere che in quella occasione vi si presentava la soluzione del più generoso e sublime problema umanitario, che avrebbe fatto dell'Italia il modello e le fiaccole di tutte le nazioni civili. Invece avete voluto farne un'operazione finanziaria, la quale finirà col diventare anche una operazione grettamente bancaria.

Quello che voi potete ottenere dai beni demaniali, finchè essi non potranno venderli, è questo (e prego il signor ministro ad accogliere con favore e prender nota del mio suggerimento). Tutti gli affitti attuali di questi beni sono eminentemente fraudolenti. Dei poderi ragguardevoli sono affittati quasi per nulla. Secondo le leggi questi contratti sono nulli; voi potete rescinderli. Per conseguenza quello che io consiglieri e di cui pregherei il signor ministro si è che faccia verificare se veramente i beni demaniali sono affittati al loro giusto valore, e dove trovi dolo enorme, rescinda i contratti e proceda a nuovi affitti mediante asta pubblica, concedendo anche ai nuovi fittuari delle bonifiche maggiori o minori in ragione dell'anticipazione che fossero disposti a fare del prezzo del fitto. Io ho l'onore di assicurarlo che in tal modo egli farebbe entrare nelle casse dello Stato parecchi milioni.

Ritorniamo alla questione.

Da quanto ho detto finora voi vedete, o signori, che è affatto impossibile poter contare sur un incasso di 50 milioni mediante la vendita dei beni demaniali nel 1863.

Ricapitoliamo ora le cifre da sottrarsi dalla rendita presunta del 1863.

Noi abbiamo 38 milioni per valutazioni esagerate, 15 milioni per la ferrovia ligure, 50 milioni ipotetici per vendita di beni demaniali. Tutto questo dà la bella cifra di 103 milioni, i quali, come diceva, dovendosi diffalcare dalla entrata presunta di 609 milioni, la rendita effettiva non è che di soli 506 milioni. Ecco tutta la risorsa su cui potete contare, e vi prego di non farvi illusione; giacchè essa non potrà essere maggiore nè nel 1863 e neppure nel 1864, come vi spiegherò meglio in appresso.

Ma l'uscita ascende a 963 milioni; per conseguenza il disavanzo non sarà più di 400 milioni, sibbene di 437 milioni. A questa somma aggiungete 27 milioni e mezzo per un semestre d'interesse del debito che siamo per contrarre; aggiungete ancora il disavanzo del 1862 in 375 milioni, e vedrete che il disavanzo totale per il 1863 sarà di 859 milioni e mezzo, o, se volete permettermi che io mi serva di una cifra rotonda (giacchè amo le cifre rotonde, non gli uomini tondi, di cui parlava l'onorevole Guerrazzi) sarà di 860 milioni.

Eccovi, o signori, il nostro disavanzo.

Questo disavanzo, dice l'onorevole Minghetti, sarà da noi coperto mediante il prestito; benissimo; ma per quanto lo coprirete voi? Per 700 milioni? Ma il disavanzo è di 859 milioni.

Dunque, non ostante un prestito, che in sostanza sarà di un miliardo e cento milioni e che aggraverà il servizio degli interessi del debito pubblico di 55 milioni annui; non ostante quest'enorme sacrificio, rimangono ancora scoperti 159 milioni da riportare sulla gestione del 1864. Mi pare, o signori, che questo non ammetta replica.

E badate bene che io vi fo delle concessioni molto favorevoli, perchè la situazione potrebbe ancora peggiorare.

La prima concessione che vi fo è che voi non dimandiate spese maggiori di quelle stanziato nel bilancio (cosa assai difficile), giacchè, malgrado tutte le buone intenzioni del signor ministro delle finanze, malgrado tutte le sue promesse d'economia, sin dal primo arrivare al potere il nuovo Ministero le oltrepassò per più di due milioni, e siamo ancora al cominciamento dell'anno.

La seconda concessione è che le entrate non siano minori di quelle previste dalla Commissione, cosa anche assai poco probabile, a causa dell'indole del nostro sistema daziario, il quale è basato in massima parte sulle imposte indirette, di loro natura mal sicure dappertutto, ed a più forte ragione presso noi, dove la vita sociale è in certo modo paralizzata per le incertezze politiche in cui vivono le popolazioni.

Ma, lo ripeto, non voglio rendere il quadro più oscuro di quello che è, e ritengo quindi che le entrate non saranno inferiori alla somma di 506 milioni.

Vediamo adesso quale sarà la nostra situazione nel 1864. Nel 1864 noi avremo la stessa rendita che abbiamo segnata pel 1863. Prego la Camera di seguire per ora il filo del mio ragionamento; giacchè a chi volesse qui oppormi le pretese economie, le pretese entrate maggiori e per l'aumento del prodotto delle tasse esistenti e per le nuove da imporsi, su cui conta il signor ministro, io proverò tra poco che son tutte cose affatto immaginarie.

Ma se eguale sarà la rendita, le spese saranno maggiori; mentre ai 962 milioni, già stanziati nel bilancio, noi dobbiamo aggiungere l'interesse del prestito, cioè 55 milioni, ciò che eleverà la spesa nel 1864 ad un mi-

liardo e 17 milioni: e quindi il disavanzo dello stesso anno sarà di 511 milioni, al quale cumulando la partita rimasta scoperta nel 1863, cioè 159 milioni, voi avrete un *deficit* di 670 milioni. Io sfido qualunque computista ad uscire da queste cifre.

Ora, anche qui voglio farvi un'altra generosa concessione: voglio concedervi (ciò non avverrà, ma ve lo concedo per alleggerirvi del peso sotto cui già vi vedo schiacciati), voglio concedervi che nell'esame dei bilanci possiate fare l'economia di 70 milioni.

Siete contenti? (*L'arità*) Ebbene, malgrado questo dif-falco, vi rimarrà sempre un inesorabile disavanzo di 600 milioni!

Il signor ministro spera di poter andare sino al 1867 per equilibrare le entrate e le spese. Ma è troppo tardi, mio onorevole signor commendatore Minghetti! E chi mai vi darà tanto tempo? Strana antitesi che è quella in cui si trovano i due Ministeri!

L'onorevole Sella vide la spaventevole voragine, ma non osò scandagliare tutto il fondo, e ne rinculò esterrefatto. Comprese che il pareggio delle entrate e delle spese nel 1864 era questione di vita o di morte; ma non seppe trovare alcun rimedio, giacchè i suoi calcoli si arrestano al 1863.

L'onorevole Minghetti vide anche che la posizione era assai grave, ma si lusingò cavallerescamente di poter arrivare al 1867 senza avvedersi che trovava sbarrata la via dal 1864. No, mio onorevole signor commendatore; è d'uopo persuadervi che nel 1864 voi avrete 600 milioni, i quali v'incalzeranno inesorabilmente colle baionette alle reni, e non vi daranno quartiere! È d'uopo persuadervi che il 1864 è prossimo, e che si avvanza portando scritte sulla fronte le parole fatidiche del banchetto di Baldassare: *Mane Techel Phares!* (*Ilarità*) I vostri giorni sono contati, signori. Nel 1864 bisogna trovare i danari a pagare, o dichiarare al mondo: siamo falliti!

A questo proposito, signori, permettete che io entri in un fatto personale.

Io sono stato accusato d'aver più d'una volta pronunciata la parola *bancarotta* e di avere con ciò contribuito a peggiorare le condizioni del prestito.

Signori, io ho la coscienza che mi dice di aver fatto il mio dovere. Era mio dovere scuotere e Parlamento e Governo che io vedeva assonnati spensieratamente sull'orlo di un abisso.

Quando cominciammo la discussione dei bilanci l'onorevole Minghetti venne a dirmi: occupatevi di questo lavoro con serietà perchè avremo delle economie a fare.

Io vi confesso che quella esortazione mi produsse male perchè mi fece intravedere che neppure il ministro non conosce la vera condizione delle finanze.

Ed in verità, a che serve approvar spese quando non si hanno mezzi di eseguirle? Per la quale cosa il ministro avrebbe dovuto venire innanzi alla Camera e dire: signori, la vostra sovranità la eserciterete in altra occasione, prima di tutto occupatevi delle leggi

d'imposta, accrescete, impinguate la rendita, e una volta che questo sarà stato fatto ritornerete all'arcadico lavoro dei vostri bilanci.

Ecco, secondo me, ciò che sarebbe stato sagace e pratico. Invece si operò in senso affatto contrario. Se vi ricordate, io feci la mozione di principiare dal discutere il bilancio delle entrate e le leggi d'imposta, ma sventuratamente le parole che vengono dalla sinistra sono anatemi. (*Oh no!*) Voi respingeste la mia proposta, e sapete quale fu l'effetto che mi fece la vostra decisione?

Ve lo dirò francamente, o signori; io mi sovvenni allora di ciò che accadde in Francia pochi giorni prima del 2 dicembre. Quel colpo di Stato già era nella mente di tutti, si prevedeva da tutti; era cosa di pubblica ragione; nell'Assemblea nazionale ebbero perciò luogo delle interpellanze che provocarono naturalmente le più ardenti discussioni, quando sorgendo Changarnier, pronunziò col tuono più solenne le seguenti parole: « Rappresentanti della nazione, deliberate in pace, chè le sorti della repubblica non corrono alcun pericolo. » (*Si ride*)

Pochi giorni dopo i signori rappresentanti della repubblica, mentre dormivano nei loro letti, vennero arrestati e tradotti in prigione e la repubblica fu cassata dalla lista dei viventi. *Ilarità*

Io non vorrei, o signori, che nel dicembre 1864 noi avessimo un 2 dicembre finanziario!

Quanto poi all'aver peggiorate le condizioni del prestito vi dirò che i banchieri stranieri fanno i fatti nostri quanto li sappiamo noi, e forse meglio. Che se poi volete conoscere chi ha fatto veramente male al prestito, vi soggiungerò che questi è stato lo stesso ministro, il quale avendo scoperto le nostre piaghe, e non avendo presentato un piano accompagnato da dati che offrissero almeno probabilità di riuscita, gli stranieri hanno compreso che le nostre condizioni non potendo che peggiorare, era questa per essi un'occasione assai propizia a mercatare sul prestito.

Signori! L'arte di governare sta riposta più nel prevedere che nel provvedere. Chi non sa prevedere a tempo, non può provvedere che incompletamente, e chi provvede tardi o per metà, non governa, ma sgo-verna.

Il ministro dirà: ma io ho provveduto.

Vediamo se le vostre combinazioni finanziarie hanno alcuna probabilità di successo. Non lo credo. Qui entro ormai in una materia detta e ridetta da molti altri prima di me; per cui non mi farò a ripetere cose che la Camera conosce. Toccherò soltanto qualche punto non molto limpidamente sviluppato da altri.

Non dirò nulla delle pretese economie di 100 milioni che il ministro si lusinga di ottenere su questo o su quell'articolo. In ciò mi sosserivo completamente a quanto è stato osservato dall'onorevole Boggio, il quale fece rimarcare che il Governo si trova ormai impegnato per obblighi sanciti da leggi per oltre 200 milioni annuali. Quest'argomento è per me e per tutti talmente

decisivo che basta per sè solo a rovesciare tutto il fantastico edificio ministeriale.

Non parlerò del trapasso delle funzioni dall'ordine governativo al provinciale e comunale. È questo elemento tanto leggero che non è cosa seria per un ministro di finanza.

Mi arresterò alquanto sulla riforma degli organici e sulla pretesa riduzione del numero degli impiegati.

Questo, o signori, apparentemente sembra una idea bella e feconda, ma l'attuazione n'è possibile per parte del Ministero? Senza dubbio che il numero dei nostri impiegati potrebbe essere ridotto alla metà, al terzo ed anche meno. No, io credo ch'è stata questa una dichiarazione ed una promessa imprudente che il Governo non avrebbe mai dovuto fare, appunto perchè esso sapeva che non l'avrebbe adempita.

Io comprendo bene la rivoluzione; essa spazza senza misericordia quanto le si presenta davanti, ed a torto o a ragione fa tavola rasa del vecchio ordine di cose e di uomini per sostituire ad esso cose nuove ed uomini nuovi. Guai ai vinti! Ma voi, signor ministro, non avete mai accettato tali idee. Non voglio discutere se avete fatto bene o male, voglio soltanto constatare che voi non potete agire che uniformemente ai vostri antecedenti ed ai principii adottati a torto od a ragione.

Voi avete dichiarato nella vostra esposizione finanziaria che la rivoluzione italiana essendo fondata sopra i principii d'umanità e d'ordine, vuol rispettare i diritti acquisiti. Or bene, se volete rispettare questi diritti acquisiti da tutti i servitori degli antichi Governi, quand'anche facciate dei nuovi organici, questi impiegati li avrete sempre sulle braccia, non potrete nemmeno metterli in aspettativa, perchè essi avranno il diritto di dirvi: Noi siamo sani di mente e di corpo, ed intendiamo continuare a lavorare; se i nostri servizi non vi convengono, pagateci, e noi andremo a casa a mangiare e bere alla vostra salute. (*Ilarità*)

Così, se volete esser logici, non potete nella vostra riforma disfarvi di un solo di questi impiegati, e per numeroso che sia l'attuale personale, voi dovete conservarlo, salvochè abbiate il coraggio di prendere una misura radicale; ma questo voi non farete. A che si riduce adunque cotesta vostra progettata riduzione? La farete forse cadere sui figli della rivoluzione dal 1859 in poi?

E potreste solo concepirne l'idea? Su tal proposito io voglio dare al Governo un merito maggiore di quello che per avventura non abbia. Voglio ammettere che le grandi notabilità italiane, Garibaldi, Ricasoli, Farini, e quanti loro amici presero con essi un'iniziativa più o meno possente nel movimento italiano, spariscano; che questi non abbiano a considerarsi che come ciechi stromenti della politica del conte di Cavour. Volete di più? E come? Voi rispettate i diritti acquisiti dai servitori degli ordini che avete rovesciato e di cui avete raccolto il frutto, e sacrificherete i vostri amici, i vostri compagni, i vostri stromenti, gli esecutori della

vostra politica, oh! sarebbe questo tale un atto d'ingratitudine ed infamia da non aver nome sotto la faccia del sole! Voi non potete fare neppur questo.

E su quali altre teste potrebbe allora applicarsi la vostra misura di decimazione? Non rimarrebbe a colpire che i soli figli del vero favoritismo.

Ma, signori, avete voi tanto coraggio da distruggere l'opera vostra? (*ilarità*) Chi di voi è puro di simile peccato da poter lanciare la prima pietra? Non avete tutti i vostri favoriti? Ma quanti impiegati non furono dai voi messi finora in disponibilità od in aspettativa per far luogo ad una qualche creatura? (*Movimenti diversi*)

Voi vedete, o signori, da questa successiva enumerazione di classi d'impiegati che quella misura che sembrava dapprima avere delle proporzioni tanto imponenti, si assottiglia a poco a poco quale leggero vapore che finalmente si dilegua e sparisce nell'aria.

Le economie dunque restano in tal modo un pio desiderio.

Vediamo adesso se siano meglio fondate le previsioni o i calcoli sull'accrescimento delle entrate provenienti dalle imposte esistenti.

Ma e da qual base partite voi per poter nutrire tale speranza? Prendete i vostri registri e vedrete come tutte le tasse sono in decrescenza. E ciò è affatto naturale. Le nostre imposte, come ho già osservato, sono in massima parte indirette. Le imposte indirette non colpiscono gli oneri o le sostanze, ma le operazioni, gli atti della vita del cittadino. Ora, in un paese in cui la vita naturale o sociale è in certa guisa interdetta per la paralisi e del commercio, e delle industrie, e dei traffichi, e delle transazioni di ogni maniera, conseguenze inevitabili delle agitazioni e delle incertezze politiche, la percezione delle tasse non può presentare che delle grandi diminuzioni.

Esaminato sotto questo punto di vista, il bilancio può servire d'indice, di termometro a misurare il grado di vita naturale e di movimento sociale dell'Italia.

Vi sono due articoli specialmente, cioè i tabacchi ed il lotto, la cui diminuzione di prodotto è la prova più evidente delle angustie, del malessere generale delle popolazioni e specialmente delle ultime classi. E badate, o signori, che questa diminuzione di prodotto non può essere contribuita a contrabbando, giacchè nelle presenti circostanze, a causa della guerra d'America, il tabacco è diventato sì caro che non può essere più un articolo di convenienza pel contrabbandiere; nè contro il lotto possono opporre le lotterie clandestine; mentre che, a prescindere dal verificarsi ciò soltanto in qualche città, l'indole del giocatore è tale che giocherebbe ogni giorno se ogni giorno avesse l'occasione di giocare, come un fumatore si priva piuttosto del pane che del sigaro.

Sì, o signori, la deficienza di entrata in queste due tasse è l'indice più sicuro dell'angustia delle popolazioni.

Ora, se nel 1862 voi avete avuto tutte le tasse in ribasso, e come potete augurarvi miglior condizione di cose nel 1863 ed anche nel 1864? Tutto induce a ritenere anzi che le cose resteranno nello stesso piede e che forse anche peggioreranno.

L'onorevole Sella vi ha detto egli stesso le cause che hanno determinato la diminuzione delle entrate, ossia la percezione delle imposte indirette che sono l'indice della vita materiale della società.

Le cause principali, se non generali e tutto il paese, certo a molte provincie, sono la mancanza di sicurezza pubblica e di tranquillità, le minacce incessanti causate dal brigantaggio, la scarsità dei raccolti, la mancanza del lavoro, ed infine ancora la guerra d'America. Ora queste cause sono in permanenza, o signori, e non finiranno così presto. Per la qual cosa, se queste cause hanno determinato la diminuzione delle entrate nel 1862, produrranno i medesimi effetti, se non anche maggiori, nel 1863 e nel 1864.

Ecco perchè io vi diceva dianzi che nel 1864 non potete contare sopra una rendita maggiore di 500 milioni.

Questo preteso aumento di entrata dunque per mezzo delle tasse esistenti sparisce anch'esso, perchè affatto chimerico. Le imposte nuove! Una di queste è relativa al dazio consumo, l'altra alla perequazione fondiaria e la terza sulla ricchezza mobile.

Io spero che l'onorevole Minghetti vorrà presentarci una legge più cristiana di quella che fu presentata dall'onorevole Sella sul consumo, e che era un vero assurdo. Fra le altre cose tassava il vino alla ragione di dieci centesimi la bottiglia.

Ora questo voleva dire essere nell'ignoranza completa delle condizioni delle varie provincie, e specialmente di quelle del mezzogiorno, nella massima parte dei cui paesi il vino si beve alla ragione di un soldo e mezzo o di due la bottiglia.

Gravare di questa tassa del 100 per cento il paese importava condannare le popolazioni alla privazione, ed attirarsi addosso un cumulo di maledizioni senza accrescere le entrate dell'erario.

Credero che in tutte le provincie dello Stato l'agiatezza sia eguale a quella di Torino e di altre città è tale un'ingenuità che in un ministro non ha nome.

Esistono nel mezzogiorno delle fortune colossali, immense, che forse non s'incontrano in nessun'altra parte del regno, ma le classi infime sono assai povere. In moltissime provincie l'operaio quando può avere una lira al giorno di salario si stima ricco; e vi sono moltissimi luoghi in cui l'uomo presta il suo lavoro per 10 soldi al giorno e la donna per 8 soldi.

Ora io domando: come voi potete presumere mai di avere da queste popolazioni un ricco introito colla tassa del dazio di consumo? Per avere qualche profitto positivo bisognerebbe ridurla ai minimi termini.

Ma questo non è tutto. In alcune città del mezzogiorno esiste il dazio di consumo nell'interesse dei comuni. Ma in molti paesi però non si conosce, e tutte

TORNATA DEL 27 FEBBRAIO

le volte che si tentò di stabilirlo, si sopresse ben presto a causa che le spese di guardie per impedire il contrabbando e di procedere assorbivano le entrate. In alcuni paesi privi del dazio di consumo si provvide alle spese dell'amministrazione comunale, sia per mezzo della rendita che hanno dei beni prediali toccati ad essi nella ripartizione dei beni feudali, sia per mezzo di un testatico che s'impone sugli abitanti più agiati.

Or dunque, volendo voi estendere questo dazio a tutto lo Stato, in quei comuni in cui il dazio-consumo comunale è attivato, potete benissimo valervi con poca spesa del personale che vi esiste; ma nei comuni in cui il dazio non è stato ancora introdotto, voi dovrete stabilire un nuovo servizio completo, il quale sarà così numeroso, e in conseguenza dispendioso, che vi obbligherà ad abbandonare la tassa. In tal modo dunque, anche a questo calcolo la fantasia ha lavorato con molto calore.

Infine questa legge del consumo è affetta da un'altra caducità comune alle altre due e della perequazione della imposta prediale e della tassa sulla ricchezza mobile, quella cioè del tempo.

Io non entro nella quistione di vedere se queste due ultime leggi producono o pur no i risultamenti che il ministro si ripromette. Alcuni si augurano grandi cose, altri dicono che produrranno ben poco. Per me concedo tutto al Governo quanto a prodotto, quel che non posso concedere è che tale prodotto si ottenga immediatamente.

Ecco il vero punto della questione. Potete voi contare, o signori, che tutte siffatte leggi, e specialmete quella sulla ricchezza mobile, possano andare in esecuzione nel 1863 ed anche nel 1864? È questo ciò che io vi nego.

Imperocchè voi sapete quante sono le formalità a cui sono esse sottoposte prima che diventino veramente esecutive.

Innanzi di tutto bisogna che siano presentate al Parlamento e discusse dai due rami di esso: una piccola modificazione al Senato od alla Camera dei deputati le farà loro subire un gioco di altalena; poi vi è la sanzione reale, poi vi sono i regolamenti per l'esecuzione della legge, poi la comunicazione ai Consigli provinciali, poi la rettificazione delle quote, operazione lunghissima a causa del grande numero dei contribuenti, mentre sono sottoposti alla tassa tutti quelli che non hanno una rendita minore di lire 300; poi ricorsi dei contribuenti che pretendono di essere stati lesi; ricorsi che debbono essere discussi prima nei Consigli comunali e poi in linea nei provinciali, poi finalmente attuazione definitiva della tassa.

Oh! signori, credete voi che si possa far tutto questo in pochi mesi? No, io vi dico invece che con tutta la più grande alacrità e la miglior volontà del mondo tutte queste cose importano del tempo; di modo che anche che fossero domani discusse queste leggi non possono andare in esecuzione prima del 1865.

Da quanto ho detto dianzi voi converrete, o signori,

che queste leggi di nuove imposte non potendo essere eseguite prima del 1865, è soltanto da quell'anno in poi che possono produrre qualche risultamento, e che contare sulla loro entrata nel 1863 e 1864 è uno di quei sogni compatibili solo in uomini privi di ogni esperienza degli affari di questo povero mondo.

In conseguenza di che ricapitoliamo. Le economie sono un pio desiderio; l'aumento d'entrata delle tasse esistenti una chimera; il prodotto di tasse nuove una cambiale a lunga scadenza.

A fronte di questo ammasso d'ipotesi senza fondamento che cosa resta di reale e di effettivo? La triste e desolante verità che alla fine del 1864 noi avremo un disavanzo di 600 milioni!

Ora io domando: quando il 1° gennaio 1865 si presenterà a domandarci il pagamento del primo semestre di un debito che allora sarà cresciuto di 262 milioni, semestre che importerà 131 milioni, che cosa farete voi? Con un deficit di 600 milioni avrete mezzi a pagare al 1° gennaio 1865 i 131 milioni di semestre? No. Ed ecco la bancarotta. Da qui non si esce, o signori; nè vi è da ridere. Bisogna pensarci seriamente, imperocchè io vi ripeto: che cosa farete voi allora? Metterete forse a mezza paga gli impiegati dopo averne aumentato il numero ed accresciuto lo stipendio così scandalosamente? Darete prova di storditezza e di fatuità, perchè non bisogna far ciò che non si può mantenere e continuare. Manderete voi in congedo illimitato metà dell'esercito? Impotenza ed abdicazione; perchè, dopo esservi atteggiati a paladini, dopo aver detto che volete fare l'Italia, dopo aver cominciato a formare un magnifico e nobile esercito, mandarlo in congedo illimitato, cioè vuol dire rinunziare all'unità italiana. Farete un nuovo prestito? Ma troverete voi chi voglia darvi nuovi danari dopo tante prove di dissipazione, d'incapacità ad organizzarvi in casa vostra con tutti i partiti concordi nelle idee sostanziali, giacchè, se vi è divergenza in noi, ciò non cade che in cose di dettaglio affatto secondarie, mentre, vivaddio, quanto a monarchia unitaria, non v'ha alcuno che dissenta?

Ma supposto che troviate l'usuraio che voglia darvelo, a quali condizioni l'otterrete? Forse al 50 per 100. Dunque, per realizzare 600 milioni dovrete fare da qui a 22 mesi un terzo prestito per un altro miliardo e 200 o 300 milioni, accrescendo l'interesse del debito pubblico di altri 60 o 65 milioni.

In tal modo in quattro anni tre grossi prestiti di 3 miliardi e 200 milioni è portato l'interesse del debito pubblico niente meno che a 320 milioni annuali circa.

E con tutto questo non avete fatto nulla, non avete riparato a nulla, al più avete ritardato di un anno ancora la bancarotta che sarebbe allora più fragorosa.

Imperocchè, cresciuti esorbitantemente gli interessi del debito pubblico aumentato, quando anche nel 1865 le vostre famose leggi di nuove imposte comincino a dare il loro prodotto, questo sarà assorbito dall'interesse cresciuto.

No, signori, questa via mena alla perdizione.

A misura che andrete innanzi vi ingolferete in un vortice dal quale, persuadetevi, non potrete uscire che naufraghi.

(L'oratore si ferma.)

Voci. Parli! parli!

CRISPI. La destra è vuota, vi è solo la sinistra. *(Conversazioni)*

PRESIDENTE. Favoriscano di far silenzio.

MUSOLINO. Signori, io sono a disposizione della Camera.

Voci. Parli! parli!

PRESIDENTE. Favoriscano di andare al loro posto e di far silenzio, giacchè l'oratore è disposto a continuare.

Voci. A domani! L'oratore è stanco.

Una voce al centro. A qualunque ora avesse cominciato a parlare, sarebbe stanco ugualmente. *(Movimenti e interruzioni diverse)*

PRESIDENTE. Permettano; questo non è il modo di discutere. Se tutti vogliono dirigere la discussione, allora è inutile che ci sia il presidente.

Interrogo l'oratore se è in grado di continuare il suo discorso.

MUSOLINO. Io avrei bisogno di riposo; ma se la Camera vuole che continui, io sono a sua disposizione. Le sarei però obbligatissimo, se volesse inviare la fine del mio discorso a domani.

PRESIDENTE. In tal caso la discussione è inviata a domani.

Prego di nuovo i signori deputati di trovarsi domani ad un'ora precisa, giacchè oggi abbiamo principiato troppo tardi, cioè verso le due.

La seduta è levata alle ore 5 3/4.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Seguito della discussione del progetto di legge per autorizzare il Governo a contrarre un prestito di 700 milioni di lire;

2° Seguito della discussione sul bilancio della spesa del Ministero dei lavori pubblici per il 1863.